

Nel 1576 il notaio Rocco Benedetti, che lavorava a Venezia, nella «gran bella città che era stata cortese e fedel albergo alle genti del mondo», la descrive con lo sgomento di chi assiste alle prime manifestazioni della peste e ne vede gli effetti di persona. Benedetti testimonia il progredire del morbo, riporta le richieste rivolte ai medici dello Studio di Padova per arginarlo e le loro risposte, tranquillizzanti all'inizio, contraddittorie in seguito. Ha sotto i propri occhi le calli e i campi deserti e silenziosi, l'immenso sforzo compiuto dalle strutture sanitarie, l'esplosione delle diversità sociali.

I provvedimenti presi dalle magistrature della Repubblica per tenere lontane tra loro le persone contagiate, per isolare le zone colpite, per disinfettare case e luoghi destano curiosità e stupore. Le analogie di molti stati d'animo, gli effetti improvvisi prodotti dal diffondersi della paura sui comportamenti della popolazione e sull'uso degli spazi urbani, appaiono singolarmente simili all'esperienza vissuta da chi legge oggi, a distanza di quasi cinque secoli, questa breve, vivacissima narrazione su di uno dei più cosmopoliti centri urbani d'Europa mentre passa, repentinamente, dall'affollamento al vuoto.

ISBN 978-88-5520-094-3



9 788855 200943

€ 11,50

Rocco Benedetti

Venezia 1576, la peste

Una drammatica cronaca del Cinquecento

a cura di

Donatella Calabi, Luca Molà,

Simone Rauch, Elena Svalduz



TERRE
edizioni

→ a.u.
p. Mawardi, for the author
Tempa 19. XII. 2021

L'Associazione "Progetto Rialto", ente del terzo settore, costituitasi senza fini di lucro il 3 aprile 2019, persegue finalità culturali e di utilità sociale mediante lo studio, la valorizzazione, la divulgazione e il recupero del patrimonio documentale, storico, artistico e monumentale dell'area e degli edifici del mercato di Rialto a Venezia. Essa si propone l'organizzazione e la gestione di iniziative culturali, conferenze, visite guidate, itinerari educativi, attività editoriali e di promozione e diffusione della conoscenza sul tema di Rialto, centro di una "economia mondo".

Campo Santa Marina
Castello 6084 - 30122 Venezia
www.progettorialto.org
info@progettorialto.org

In copertina: Domenico Gallo, dettaglio con il Lazzaretto Nuovo nella pianta della laguna, 1552 (ASVe, *Savi ed Esecutori alle Acque*, Lidi, dis. 3).

ISBN 978-88-5520-094-3

© 2021 Cierre edizioni
via Ciro Ferrari 5, 37066 Sommacampagna, Verona
tel. 045 8581572, fax 045 8589883
edizioni.cierrenet.it • edizioni@cierrenet.it

Rocco Benedetti

Venezia 1576, la peste

Una drammatica cronaca del Cinquecento

a cura di

Donatella Calabi, Luca Molà,
Simone Rauch, Elena Svalduz

Progetto
Rialto

R


CIERRE
edizioni

Indice

- 7 Introduzione
di Donatella Calabi, Luca Molà, Simone Rauch, Elena Svalduz

VENEZIA 1576, LA PESTE

- 21 Il manifestarsi della peste
27 Il ruolo dei medici: dalle stelle alle stalle
37 La città è deserta e silenziosa
43 Lazzaretto Vecchio e Lazzaretto Nuovo:
inferno e purgatorio
51 I pizzigamorti e i crescenti problemi sociali
63 Pratiche, opinioni e rimedi:
dal distanziamento sociale ai segreti "miracolosi"
75 Moria tra i medici, voto per la chiesa del Redentore
e creazione di una "zona rossa"
87 Purificazione delle "robbe" e delle case
con pene capitali per i ladri
105 La fine della pestilenza: libera circolazione,
ripresa del commercio e panegirico di Venezia
119 Cenni biografici su alcuni personaggi menzionati
da Rocco Benedetti e nei documenti di corredo

Elenco dei documenti

- 25 L'arrivo della peste dall'esterno
- 33 I medici di Padova
- 41 Lo Stato paga metà del salario ai lavoratori dell'Arsenale confinati in casa
- 47 I lazzaretti
- 48 La costruzione di casette di emergenza
- 55 Milano chiude le frontiere ai veneziani
- 58 I dispacci degli Ambasciatori di Ferrara e Firenze
- 68 Proclama del governo veneziano sul distanziamento sociale
- 70 *L'acqua grande* dell'autunno 1574 responsabile della peste?
- 80 Decreto del Senato che istituisce una "zona rossa"
- 83 Proclama sulla necessità del rifornimento alimentare nella "zona rossa"
- 84 Testamento redatto dal notaio Rocco Benedetti
- 94 Gli immigrati del Cantone dei Grigioni specialisti nella purgatura delle case
- 95 Le casette sfitte da usare per la disinfezione
- 98 Il metodo di purificazione delle "robbe" e delle case di Marc'Antonio Lanza Quadrio
- 100 Luoghi assegnati ai sestieri per la purificazione delle cose
- 102 Relazione sull'efficacia della procedura di purificazione fatta dallo scrivano Cornelio Morello
- 111 Libera circolazione a Venezia degli stranieri con attestati di sanità
- 112 La contabilità della morte
- 114 Il ripopolamento della città

Introduzione

di Donatella Calabi, Luca Molà,
Simone Rauch, Elena Svalduz

1. Durante un anno tragicamente colpito in tutto il mondo dalla pandemia di Covid 19, una comprensibile curiosità ha spinto, almeno in Italia, un gran numero di ricercatori a rileggere e a pubblicare alcuni degli scritti sulle epidemie di peste che si sono succedute tra Cinque e Seicento. Noi siamo stati tra questi. Costretti dalla completa chiusura di archivi e biblioteche durante il confinamento dei mesi di marzo e aprile 2020 a lavorare solo sui materiali disponibili nelle nostre case e nei nostri computer, abbiamo analizzato un manoscritto redatto dal notaio veneziano Rocco Benedetti in cui era descritto con ricchezza di dettagli il diffondersi del terribile contagio pestilenziale scoppiato a Venezia nel 1576, manoscritto che fortunatamente avevamo a disposizione grazie a una riproduzione fotografica. L'autore – attivo tra il 1556 e il 1582 – aveva la sua postazione di lavoro (il cosiddetto *cancello*) a Rialto, nel cuore economico della città, e rogava per una clientela di natura cosmopolita formata in buona parte da grandi mercanti internazionali, ma anche da intellettuali, professionisti e artigiani. Inoltre, chiamato da persone sane o

malate ma preoccupate circa il loro destino, si era trovato a girovagare per i sestieri del centro lagunare per redigere testamenti. Aveva allora descritto con toni molto realistici ciò che vedeva in città con i propri occhi e riportato le molte decisioni prese dal governo per far fronte alla crisi. Proprio in quei primi mesi del 2020 eravamo impegnati a delineare una serie di attività legate alla neonata Associazione Progetto Rialto, volta alla salvaguardia del millenario mercato veneziano. Avevamo organizzato il ciclo di conferenze *Le lezioni della storia*: iniziato il 30 gennaio 2020 presso le Gallerie dell'Accademia, si sarebbe dovuto concludere il 21 maggio successivo. Mentre la grande partecipazione del pubblico, intervenuto ben oltre le disponibilità della sala messa a disposizione dalla Direzione delle Gallerie, diventava a distanza di pochi giorni dalla terza conferenza un ricordo lontano, cresceva la necessità di riflettere sulla storia di una città come Venezia sottoposta a eventi straordinari. Durante il periodo nel quale era impossibile incontrarsi, le lunghe videotelefonate tra noi del tardo pomeriggio diventavano simpatiche occasioni non solo per progettare nuovi contenuti per il sito dell'associazione, allora in fase di costruzione (www.progettorialto.org), ma anche per riflettere su quanto stava accadendo. Le foto di Venezia senza turisti e senza attività che riempivano i giornali ci sollecitavano infatti a meditare sulle risposte date alle emergenze sanitarie in altre epoche, su come la città avesse imparato a difendersi dai disastri (ambientali, epidemici, ma anche provocati dall'uomo), dall'impreve-

dibile su cui Telmo Pievani ha rilasciato un brillante commento sul nostro sito (www.progettorialto.org/contributi/Pievani). Seguendo in questo l'insegnamento di Marc Bloch, il quale pensava che lo storico dovrebbe interessarsi prima di tutto al presente per poter interrogare e comprendere il passato, traendone poi a sua volta spunti per l'azione futura. Queste riflessioni continuano a riproporsi in ogni momento della nostra esperienza professionale, per lo meno ogni volta che qualcuno pone in discussione il valore della ricerca e della memoria storica.

Decidemmo allora di divulgare *online* il testo di Rocco Benedetti, che ci aveva molto colpito soprattutto per la drammatica somiglianza con le nostre esperienze quotidiane di quei primi mesi della scorsa primavera, accompagnandolo con una serie di documenti d'archivio che ci erano parsi utili alla comprensione del contesto istituzionale e umano nel quale si collocavano le notazioni personali di un singolo osservatore. A imprimere un'accelerazione al progetto di edizione del racconto è stata inoltre l'intervista allo scrittore Amitav Ghosh pubblicata sul «Corriere della Sera» il 29 marzo 2020: nel suo ultimo romanzo ambientato anche a Venezia (*L'isola dei fucili*, Neri Pozza, Vicenza 2019), riflettendo sugli effetti dei cambiamenti climatici, egli identificava proprio la città lagunare come rappresentazione del disordine del nostro tempo, dello sconvolgimento, del *derangement*. Qualche mese più tardi quella stessa città sarebbe stata descritta da più parti come un laboratorio su clima e ambiente, sottolineando il

ruolo "pilota" che essa potrebbe avere in ambito europeo. Venezia, "sconvolta" più volte da epidemie di peste che ne decimarono la popolazione e ne misero a dura prova il sistema di prevenzione e cura, poteva forse offrire testimonianze significative in merito alla capacità di contenere e reagire alla pandemia di Covid 19, anche in parte ripensando, perfino riarticlando il proprio territorio? Queste sono alcune delle questioni di ricerca che ci siamo posti nel raccogliere documenti e testimonianze da affiancare al testo del notaio.

2. Ora, interessati anche a una diversa forma di circolazione del nostro lavoro, riproponiamo in forma cartacea lo scritto del Benedetti postato sul sito dell'Associazione tra i mesi di marzo e maggio 2020. Il racconto era già stato utilizzato da Paolo Preto per il suo volume *Peste e società a Venezia nel 1576* (Neri Pozza, Vicenza 1978). Lo storico aveva visionato entrambi i manoscritti del testo esistenti, quello conservato nella Biblioteca del Museo Civico Correr di Venezia (Cod. Cicogna 3682) e quello della Biblioteca Civica di Verona (Mss. 306, cl. St. 78), dei quali diede conto anche in una scheda del catalogo della mostra *Venezia e la Peste 1348-1797* (Marsilio, Venezia 1979). Il primo codice, anonimo e non datato, ha come titolo *Successo della peste l'anno 1576*, mentre il secondo, che abbiamo potuto consultare solo di recente, è intitolato *Successo delle cose più notabili seguite in Venetia per cagione della peste l'anno 1576 descritte per me Rocco de Benedetti notaro Vene-*

Successo della peste l'anno 1576.
Ho fatto a descrivere le cose più notabili seguite in Venetia quest'anno del 1576, nel quale vi fu un furorano, e grave la peste, e da farsi, che tal descrittore ancora che si spaventa, e lagrimosa non debba esser senza gratia di Dio, e eccellente la quale è stata in parte, e ancora non cesser per un tempo il proprio di tanto, e di tanto non più per l'adesso essere, quanto per vedere come in tutto il resto, che alcuni non s'abbandonano da inferirsi di scelerata, ne da l'onesti, ne di grandale ad questo Mondo, che quale stano di ogni terra in pericolo di cadere, ad un tal conto del grande odio, il quale alla fine uolgo gli occhi, non per un corso quello, che col Cor costato si uolgo a lui. Dico adunque, che questa gran bella Città, la quale fu sempre, e ora è fedel albergo alle genti del Mondo, quando dagli i tempi oramai dalla guerra spaurata di unire con se licità molti anni, facendo posto per felice augurio di sua fama formata l'haver fatto occasione di ricovero di passaggio con quel gran feudo, e di tanto, che si vedute, la difesa di Henrico VIII Cristiano, Re di Francia, e quacora di Polonia, ecci, e altri esser stato, che fu messo con un'opera della gran furia della peste, la quale fulminando non si pot

to e ci fornisce sia il nome dell'autore sia la data di chiusura della composizione, il 15 febbraio 1577. Considerata la grafia molto simile a quella del Benedetti, la precisione della punteggiatura e il maggior numero di indicazioni presenti è probabile che il codice veronese sia l'originale, o quanto meno quello che più vi si avvicina. Le due narrazioni sono comunque quasi identiche nel contenuto, scostandosi solo per minime variazioni dell'ortografia, meno regolare e precisa nel caso del codice veneziano; entrambi i manoscritti non presentano una suddivisione in paragrafi, con un testo che scorre senza alcuna interruzione.

In parte diversa è la versione stampata prima a Urbino (per Battista de Bartoli) e poi a Bologna (per Alessandro Benacci) nello stesso anno 1577, con il titolo *Novi avvisi di Venetia*, pubblicata nel dicembre del 2020 da Sabrina Minuzzi in un volume che raccoglie numerose testimonianze sulle epidemie pestilenziali veneziane del Cinquecento e del Seicento uscite dai torchi degli stampatori (*La peste e la stampa. Venezia nel XVI e XVII secolo*, Marsilio, Venezia). Innanzitutto i *Novi avvisi* hanno subito un processo di "italianizzazione" rispetto alla lingua dei manoscritti, con l'uso frequente di vocaboli toscani. Inoltre il testo originale è stato in vari punti mal compreso dagli stampatori cinquecenteschi, così da risultare talvolta corrotto, fino addirittura a pregiudicare la comprensione di alcuni passaggi o ad alterarne il contenuto. Alcuni brani rilevanti, infine, sono stati del tutto eliminati, incluso il lungo panegirico finale su Venezia.

All' Ill^{mo} et Ecc^{mo} sig^{no} il sig^{no} Giacomo Faccioni canal^l Broveditor
Generale del Regno di Candia sig^{no} et Patron mio Col^{mo}
Rocco Benedetti.

Hò preso à descrivere le cose più notabili seguite in Venetia quest^o
anno del ist^o. Nel quale uobis celi fieramente regnato
La peste. Onde dico, che tal descrizione, ancora che
fuerda, è lacrimosa non debba esser senza gratia à
V^{ra} Eccellenza, laquale è stata in parte letta, non
tanto per intendere il progresso di tanti
accidenti non più per l'adietro occorsi, quanto
per vedere, come in uino ritratto, che alcuno non
s'ha paura da misupporre di Richizzo, ne di
boneri, ne di grandezza di questo mondo, sequali
stanno ad ogni hora in pericolo di cadere ad un
sol cono del Grande Saldio, ilquale alla fine
colge gli occhi suoi piovosi uento à quelli, che
col cuor contento si uolzano à lui. dico
adung^o che questa gran bella città laqual fu
sempre corosa, è fedel Alberto alle genti del

Il testo che qui presentiamo è dunque la trascrizione integrale del codice appartenente alla biblioteca veneziana. Abbiamo deciso di lasciare inalterata la struttura proposta originariamente *online*, da noi divisa in nove episodi che rispecchiano il fluire del racconto di Benedetti, i suoi diversi protagonisti e i luoghi all'interno della città e nella laguna dove si organizzava la cura o si tentava di contenere la malattia. Ogni episodio era poi corredato dalla trascrizione di alcuni documenti in gran parte inediti, che intendevano approfondire ulteriormente quanto trattato nel testo, prodotti dalle principali istituzioni veneziane (Senato, Consiglio dei Dieci, Provveditori alla Sanità), da privati che presentavano relazioni, suppliche o proposte al governo, e da alcuni ambasciatori stranieri residenti a Venezia che inserivano molte informazioni sul decorso della peste nei loro dispacci inviati alle corti di Ferrara e di Firenze. In questa sede, per ragioni di spazio, si è deciso di pubblicare solo una selezione di questi documenti, mantenendo inalterato il loro legame con i singoli episodi.

3. Che cosa poteva vedere e sentire un notaio di Rialto che si muoveva in città nel 1576 a rogare testamenti? Benedetti descrive con vivacità la confusione e lo sgomento della popolazione, il ricorso della Repubblica all'opinione di illustri medici dell'Università di Padova, la serie di provvedimenti presi dal governo, gli spazi vuoti e silenziosi della città, l'attesa del picco dell'epidemia – situazioni per molti versi analoghe a quelle che stavamo vivendo tra l'inverno

NOVI AVISI DI VENETIA,

NE' QUALI SI CONTENGONO TUTTI
i casi miserabili, che in quella, al tempo della peste sono
occorsi; non solamente gl'ordini, & prouisioni,
ma etiandio i medicamenti, profumi, &
altre cose à tal' infirmità ottime,
& buone.

CON ALQUANTE ORATIONI, CHE
fece il Sereniss. Principe di quella melita Città, esortando
il populo à pregare il sommo Iddio per la sua libera-
tione: & il voto fatto à sua Diuina Maestà.



Stampata in Urbino, & ristampata in Bologna, Per Alessandro
Benacci. Con licenza de' Superiori. 1577.

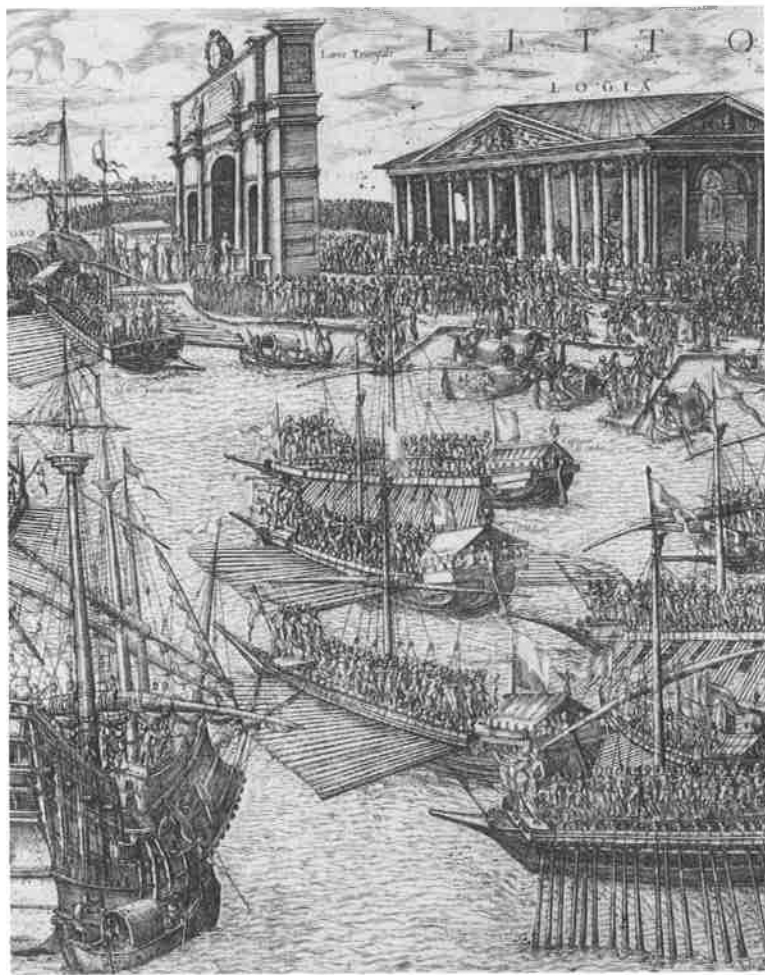
e la primavera del 2020. Persino l'istituzione delle "zone rosse", i lasciapassare, l'epidemia che perde la sua virulenza e infine la vita della città che riprende a pulsare: «si sono cominciate da per tutto ad aprire le botteghe, gente senza numero da ogni canto comparisse, le pratiche de negotii delle mercantie tornano in piedi e faransi con l'aiuto di Dio più facende che mai, onde il publico et il privato si potrà in breve ristorar de danni patiti». E per chiudere il pagnegirico: «le piazze e le strade sono così frequentate che chi non è stato presente alla mortalità e ruina grande traspasata non può capirla nel suo concetto intendendola dagli altri, che a suo mal grado l'hanno veduta e provata».

Non c'è dubbio che il confinamento abbia messo in evidenza, proprio quando questi elementi ci sono stati negati, come la presenza e il movimento di donne e uomini, ma anche di idee, siano necessari per la vita di una città come Venezia, al di là della tanto lamentata mancanza di turisti. Quello che successe «in breve ristorar de danni patiti» non è ancora del tutto chiaro: le fonti tendono a enfatizzare la drammaticità del momento piuttosto che fornire indicazioni precise sul ritorno alla normalità. Certo è che, nonostante i danni prodotti dalla peste, alla fine del Cinquecento l'economia dello Stato veneziano appariva talmente vitale da «assecondare o permettere nel volgere di un paio di decenni il recupero di buona parte del deficit demografico» (con il calo di un terzo della popolazione tra 1575 e il 1577), come ha osservato Andrea Zannini, segnalando tra i "fattori attrattivi" quelli generati nella fase di rilancio

dall'adozione di una politica di favore verso l'immigrazione. Il governo veneziano adottò infatti subito politiche tese a facilitare la rinascita del commercio e dell'artigianato per favorire il ripopolamento della città.

La cifra finale dei deceduti ce la indica un puntuale congegno elaborato dallo scrivano dei Provveditori alla Sanità: 50.726. Il dato, riportato nella sezione dei documenti con alcuni dei provvedimenti a sostegno della ripresa, è impressionante non solo per l'entità ma anche perché prossimo al numero totale degli abitanti della Venezia odierna: 51.199 (dato fornito dall'Anagrafe del Comune di Venezia al momento di andare in stampa). Se è pur vero che Rocco Benedetti viveva e operava in uno dei più importanti e popolati centri europei del Cinquecento, oggi come allora, indipendentemente dal Coronavirus, la città necessita di idee e iniziative volte a rivitalizzare quel che rimane del suo agonizzante tessuto sociale ed economico.

Venezia 1576, la peste



Anonimo, *L'arrivo di Enrico III di Francia al Lido di Venezia nel 1574*, incisione, 1591, particolare.

1.

Il manifestarsi della peste

[Al Signor Giacomo Foscarino. Cavaliere et Proveditor Generale del Regno di Candia]

Ho preso a descrivere le cose più notabili seguite in Venetia quest'anno del 1576, nel quale vi ha così fieramente regnato la peste. Onde stimo che tal descrizione, ancora che funesta e lagrimosa, non debba esser se non grata a Vostra Eccellenza, la quale è stata in parte lontana, non tanto per intendere il progresso di tanti accidenti non più per l'adietro occorsi, quanto per vedere come in vivo ritratto che alcuno non s'ha giamai da insuperbire di ricchezze né de honori né di grandezze di questo mondo, le quali stanno ad ogn'hora in pericolo di cadere ad un sol cenno del grande Iddio, il quale alla fine volge gli occhi suoi pietosi verso quelli che col cor contritto si volgono a lui.

Dico adunque che questa gran bella città, la quale fu sempre cortese e fedel albergo alle genti del mondo, quando doppo i lunghi travagli della guerra [contro l'impero Ottomano (1570-73)] sperava di vivere con felicità molti anni, havendo preso per felice augurio di sua buona fortuna l'haver havuto occasione di ricevere di passaggio, con quel gran fausto e trionfo che s'è veduto, la maestà di

Henrico Terzo Cristianissimo Re di Francia e Quarto di Polonia, ecco (ahi caso strano) che fu messa tutta sottosopra dalla gran furia della peste, la quale fulminando non si sa ben di dove uscita assalì prima su le porte d'Italia la città di Trento, et havendola dissolata trascorse poi a Verona, onde fu principalmente (mediante la divina gratia) scacciata per opera del valorosissimo signor Nicolò Barbarigo allhora Podestà. Appresso allargatasi in altre parti s'aviò per far più segnalate prove verso di noi, et alla fine passata come spirito invisibile di mezo alle guardie, che di continuo vigilavano d'ogni intorno per vietarle il passo, se n'entrò in questa città, dove cominciò pian piano a gir serpendo et a ferire hor questo hor quello, riempiendo tutto di spavento e di pericolo di morte.

Allhora i signori Proveditori della Sanità, consultando di reprimere il male veduto ne Numeri del Testamento Vecchio a capi V [*Bibbia, Numeri 5: 1-3*], che Dio ordinò a Mosè che scacciasse dal campo tutti i leprosi et alcuni infettati di mal contagioso, acciò non contaminassero gli altri, terminarono [*deliberarono*] per lo migliore di mandare quanto prima a Lazaretto Vecchio i feriti a risanarsi, et i sani che sotto un medesimo tetto viveano con quelli a Lazaretto Novo a far contumacia quaranta giorni. Ordinarono poi col Senato che si bruciassero degli infetti tutte le robbe di casa e che del danaro del Comune si ristorassero in parte, dovendo da ministri per non attristare più la città, e per non fare uscir la fama fuori con maggior

grido, esser fatte queste operationi di notte. Questi provvedimenti, come che paressero buoni, ritornarono nondimeno in grave danno, non tanto del publico quanto del particolare, perché la peste facendo ogni di maggior progresso era grandissimo l'incendio delle robbe, et per conseguente grandissima quantità di danari si veniva a spendere del publico, né però era se non picciol ristoro alle povere persone. Oltre che per le strade venivano spesso trovate diverse robbe infette, che si credeva esser da proprii ministri seminate per haver campo appiccandosi più il fuoco di maggiormente rubbare; né si stava senza pensiero che fosse qualche incognito ribaldo ch'attendesse con tal semenza alla ruina della città. Perciò li signori Proveditori, mutando consiglio, deliberorno che nell'avenire i ministri non essercitassero il lor officio se non di giorno, e che solamente i letti e quelle cose che potessero per l'uso haver preso contagio s'abrusciassero, et il rimanente delle robbe si sborasse [*purificasse*] alla Certosa et ad altri luoghi lontani a ciò dessignati.

Parve che la diligenza di quei Signori usata in tutte le cose con questi et altri buoni ordini fosse di tanto profitto che la città restasse dalla peste libera affatto. Ma hoimè, che poco durò la presa allegrezza, perché di nuovo surse il male più fiero che mai, e misse ogni cosa in confusione. In questa nuova revolutione i Signori proibirono che niuno per quindici giorni potesse andar in casa d'altri, né donne, né putti uscissero delle sue contrate, e s'udì per la città

un gran raggjar et ullular de cani e di gatte, perché di essi fu dapertutto, come d'animali che passando da luogo a luogo potevano infettar le case, fatto un Vespero Siciliano. Onde poi bisognò pagar persone che levassero dai canali le dette bestie morte, che apportavano intollerabile puzzone. Successe in quei giorni un caso degno da una parte di riso e dall'altro di compassione, il quale fu che un poverino impazzito scorse per la città una dominica dopo desinare, a tempo ch'era ragunato il Gran Consiglio per crear i magistrati, e quante case sequestrate trovava a tutte levò le tavole [*sbarre di legno apposte sulle case dei contagiati*], dicendo ai sequestrati «Fratelli uscite, uscite fuori che i Signori vi han liberato, perché Dio gratia non vi è più peste». Li sequestrati, pensando ch'egli fosse ministro pubblico, uscirono allegramente toccando la mano a questo et a quell'altro suo amico, et andando molti prestamente alla chiesa di San Rocco a ringratiar Dio che li avesse liberati. I Proveditori, intesa questa novità dopo Consiglio, non potero se non il giorno seguente far di nuovo sequestrar gli usciti, ma fra tanto fatto pigliar il pazzo volevano farlo appiccare per la gola. Ma il Coleggio compassionata la sua pazzia non volle altrimenti che morisse, ma che se tenesse qualche giorno in prigione.

L'arrivo della peste dall'esterno

Archivio di Stato di Venezia, d'ora in poi ASVe, *Provveditori alla Sanità*, b. 6, c. 154r

Sommario dei decreti e provvedimenti emanati dal governo veneziano durante l'epidemia di peste del 1575-1577, compilato dal segretario dei Provveditori alla Sanità Cornelio Morello (1584)

[...] essendo venuto in questa città l'anno 1575 a 25 di giugno un trentino, per quanto lui disse partito dal Borgo di Val Sugana allhora apestato, capitò in casa di messer Vincenzo di Franceschi in contrà de S. Marciliano, nella qual essendo allhora il Franceschi in villa si attrovava un barcaruolo parente di esso trentino lassato dal Franceschi per guarda di detta casa insieme con la moglie et figlioli del barcarolo et alcune massare del Franceschi, in tutto persone sette. Questo essendose ferito di male contagioso per causa di alcuni drapi che haveva portato secco in un valisino o fagotto, morì alli 2 luglio et fu sepolto liberamente, senza che di ciò se ne avesse alcun sospetto. Ma essendo poi in pochi giorni morte nella medesima casa tre donne fu quella per ordine delli Clarissimi Signori alla Sanità sequestrata, et fatti veder li corpi morti da medici furno giudicati esser morti da peste, et medesimamente le doi donne vive esser feritte dal detto male. Per il che furono imediate in tempo di note alla presentia di Clarissimi Proveditori alla Sanità di quel tempo et de suoi ministri condotti li morti et feriti al Lazaretto, et anco tutte le robbe di essa casa, dove furono poi abbrusciate tutte quelle erano fuori delle casse, et



Frontespizio del libro di
Andrea Gratiolo di Salò,
*Discorso di Peste, nel quale
si contengono utilissime
speculationi intorno alla
natura, cagioni, e curazione
della peste con un Catalogo
di tutte le Pesti più notabili
de' tempi passati*, Vinegia,
Girolamo Polo 1576.

L'autore conferma che il
contagio è giunto a Vene-
zia dall'esterno e cioè da
Trento, passando attraver-
so Verona.

quelle erano nelle casse sborate all'aere per giorni 40. Ma perchè quasi tutti li drapi del trentino furno da quelli di casa venduti et impegnati per sovenirlo in quelli pochi giorni che stete amalato, et anco per farlo sepelir, in pochi giorni si per questa causa come anco perchè quelli di essa casa prima che fossero sequestrati havevano con molti praticato si scoperse il male in diversi lochi della città, benchè da quelli Clarissimi Signori Provededori alla Sanità non fosse in conto alcuno mancato di far quanto si poteva acciò il male non si spargesse per la città, non sparagnando a vigilie, fatiche et ogn'altra cosa, con molto pericolo etiam [*inoltre*] delle loro vite. Nondimeno il male andò ogn'hor più dilatandossi et spargendosi per la città, dove continuò per anni doi.

2.

Il ruolo dei medici: dalle stelle alle stalle

Nacque poi garra tra medici nel riconoscere i corpi, dicendo alcuni che fossero tocchi tutti da peste, et altri di petecchie e altri mali curabili. Prevaleva appresso i Signori la sentenza de primi, i quali erano grandemente odiati dal popolo per li molti infortunii che parevano seguire alle famiglie per cagion delle loro attestazioni, le quali senz'altro venivano credute. Non giovava ad alcuno il dire questo è un humore di morbo gallico [*sifilide*], questo è un brusco, questa è una discesa, un cattaro, una macatura, una macchia antica o altra cosa tale, perchè insomma tutto si teneva per giandussa [*bubbone sintomo della peste*], per carboni e per segni pestiferi. In tanto che non si trovava più fisico, né chirurgo, né barbiero, come che fosse lor promesso gran premio, che ardisse di andar nelle case a medicar gli infermi, e quello ch'è molto più lagrimevole pareva che la christiana pietà se ne fosse fuggita in compagnia della sanità, poichè non si trovava più amico che visitasse l'altro amico infermo, né prete o frate che più confessar volesse. Facevasi diligentissima inquisitione delle pratiche, e come s'intendeva che alcuno in qual si voglia modo avesse



Ritratto di Girolamo Capodivacca, incisione, 1633.

praticato con sospetti dal male, o havuto da loro cosa per picciola che fosse, veniva incontinente sequestrato in casa.

Mentre la città stava in così grave affanno il Senato stimò esser necessaria cosa, acciò che il tutto fosse con maggior ordine et autorità governato, di creare, sì come fece, due gravissimi Senatori per Sopraproveditori alla Sanità. Et in questo moto di tanta afflittione vennero da Padoa il Mercuriale et il Capodivacca famosissimi medici, i quali comparsi davanti al Prencipe in Coleggio assicuravano con forti ragioni sua Serenità non vi essere altrimenti peste, ma sì bene certa sorte di malatie maligne che non curandosi in tempo potevano in breve farsi pestilenti, offerendosi eglino con le persone di entrar nelle case degli amalati a curarli. S'accostarono alla loro openione e s'offerirno di medicar parimente quattro medici di Venetia. Gli altri tutti, ch'erano di parer diverso, vi s'opposero per interesse del lor honore, e disputata acremente la cosa dall'una parte e dall'altra, alla fine il Prencipe applause al giudizio de medici Padovani, e per honorarli volle che si trovassero il giorno di San Vito al pasto che egli ogn'anno è suolito di fare alla Signoria. Così adunque loro mettendosi intrepidamente a far quante visite gli erano concesute dal tempo, et a sovvenire alcuna volta della lor borsa i bisognosi, restò la città tutta consolata, ammirandoli come duoi Dei in terra della medicina, e chiamavali San Cosmo e Damiano, che fossero stati da Dio mandati a liberarla di tanti cruciati. Furono veramente questi medici degni



di somma lode, poichè trovandosi ricchi di beni di fortuna, di fama e riputatione si fossero messi a tanta impresa, spenti solamente da zelo di carità. Ma essendo dopo la lor venuta peggiorate le cose non solamente cessò l'aura popolare delle lor lodi, ma anzi veniva pubblicamente detto ch'essi erano cagione della ruina della città, poichè la gente assicurava per l'autorità delle lor parole di praticar insieme senza riguardo, vedendoli massimamente andare in ogni luogo liberamente, nonostante che un molto Reverendo Padre Gesuita, che per amor di Cristo era con esso loro andato a consolar gli infermi, fosse morto apestato, e che altri della sua famiglia si dicesse fossero feriti. Di maniera che non restando più dubbio alcuno che'l male che andava attorno non fosse vera peste, deliberarono essi medici, vedendo che s'affaticavano indarno con rischio della vita e dell'honore, di presentar al Principe una sua copiosa scrittura, e così fecero, nella qual distendendo la difesa delle sue ragioni e discorrendo intorno alla qualità de mali che regnavano et a remedii che s'havevano a usare, s'offerse in conclusione sempre pronti a servitii di sua Serenità e la supplicarono con sua buona gratia d'haver licenza di partirsi; la quale benignamente fu lor conceduta, né andò molto dopo ritornati a Padoa che la peste si messe a farsi ancor sentire in quella città.

DE PESTILENTIA
HIERONYMI
MERCVRIALIS

616.933

FOROLIVIENSIS
MEDICI PRÆCLARISSIMI.

M 62 h

LECTIONES HABITÆ PATAVII

M D LXXVII. Mense Ianuarij.

In quibus de peste in vniuersum, præsertim vero de Veneta, &
Patauina, singulari quadam eruditione tractatur.

E I V S D E M T R A C T A T V S

De Maculis pestiferis, & de Hydrophobia.



VENETIIS, APVD IVNTAS.

M D C I.

I medici di Padova

Le fonti archivistiche corroborano e arricchiscono il racconto del notaio Rocco Benedetti. I registri del Senato, ad esempio, conservano la memoria del rapporto rispettoso ma a tratti teso dei medici padovani Mercuriale e Capodivacca con il governo veneziano tra la fine di giugno e l'inizio di luglio del 1576, quando il contagio stava espandendosi in città senza che vi si sapesse o potesse porre un freno. Ai due medici si ordinò addirittura di restare temporaneamente confinati in casa, visto che alcuni membri del loro seguito e alcuni aiutanti avevano contratto l'infezione, finché essi stessi chiesero congedo per poter rientrare a Padova.

ASVe, Senato Terra, *Deliberazioni*, reg. 51, c. 114r-v
26 giugno 1576

Ser Alessandro Bon Procurator, Sopraprovededor alla Sanità
[proponente]

Essendosi offerti li Eccellenti Medici Capodivacca et Mercuriale con quelle prontezze d'animo che ad ognuno è noto, esponendo le vite loro a beneficio di questa Repubblica. Alli quali ognuno ne diè haver quell'obbligo che merita la prontezza sua, che si vede che è se non per zelo d'amore del signor Dio et della affettion che loro porta a questa Repubblica, come si ha inteso dalle scritture hora lette a sua Serenità et ad altri. Et havendosi offerto di voler haver cura di tutta questa Città di quelli infermi di so-

spetto contagioso, con li aggiunti delli tre da loro accettati, cioè Gioan d'Alian, messer Antonio Mauritio et messer Lodovico Boccalini, è conveniente per beneficio publico accettar la loro così honorata offerta, con haverne, come è sodetto, quell'obligo si conviene, però: [quindi]

L'anderà parte [*Si delibera*] che [...] debbano, uniti et separati, il giorno visitar et medicar in quel modo sarà ordinato dalli sopradetti Capodivacca et Mercuriale [...], debbano dar aviso all'Officio della Sanità quelli si doverà mandar alli Lazaretti et quelli si harrà a tenere nelle lor case, con quel modo che a loro Eccellentie parerà. Delli qual amalati li sopradetti Eccellenti Capodivacca et Mercuriale harrano a dar quelli ordeni che meglio li parerà alla sua prudentia et valore, con quelli ricordi che a loro parerà a beneficio di questa Repubblica. [...]

[favorevoli] 89

ser Benetto Zustignan Sopraprovededor
ser Andrea Zorzi, ser Alvise Dolfin, ser Zuan Battista Bernardo:
Provededori sopra la Sanità

Vuoleno che per uno delli Savii del Collegio nostro, qual parerà ad esso Collegio, sia fatto intendere alli Eccellenti Medici Capodivacca et Mercuriale quanto sia stato grato alla Signoria Nostra il servitio da loro fin hora prestato, et poi siano efficacemente essortati et persuasi a continuar nella carità et pietà da loro principiata verso questa Città di medicare alle case libere et anco alle sequestrate consegnateli et che se li consegneranno dalli Sopraprove-

dedori et Provededori nostri alla Sanità, di quel modo che alle Eccellentie sue parerà meglio et di maggior beneficio di essa Città, confirmandoli che questo è il maggior et più grato servitio che possi per loro essere prestato in questi tempi alla Signoria nostra.

[favorevoli] 72

[contrari] 1

[astenuiti] 12

ASVe, *Senato Terra, Deliberazioni*, reg. 51, cc. 107v-108r
27 giugno 1576

Serenissimo Principe, Illustrissimi et Excellentissimi Signori. Siamo di ordine di Vostra Serenità stati questa mattina noi Nicolò Barbarigo Savio de Terra Ferma et Alessandro Bon Procurator et Benetto Zustinian, Sopraprovededori alla Sanità, a trovar li eccellenti Medici Padovani, et con quelle più affettuose parole che habbiamo saputo trovar habbiamo cercato di farli certi della satisfation che sente la Serenità Vostra et tutta questa Città della prontezza che hanno mostrato nel venir ad offerir et prestar la lor opera in questo importantissimo bisogno, della qual prontezza et buona volontà, et insieme de bonissimi effetti che hanno fatto fin hora, così Vostra Serenità come tutte l'Excellentissime Signorie Vostre ne senteno grande obligo alle loro Eccellenze, et sono per tenerne in ogni tempo gratissima memoria.

Et habbiamo comunicato con le loro Eccellenze la parte [*decreto*] presa hieri nell'Excellentissimo Senato. Ne risposero che

continuano più che mai in quel buon proposito col quale vennero ad offerirsi, et che posto ogni suo interesse da canto sono pronti a continuar in quel servitio che hanno principiato [...] È vero che non intendeno di entrar dentro in alcuna sorte di case che siano sospette, ma di visitar solamente alle porte, dicendo ch'essendo essi già informati delle qualità di questi mali potevano far il medesimo servitio ordinando i remedii fuor delle porte et consigliando con gli altri medici, con quali si offerivano di trovarsi ogni volta che fossero richiesti, et che conoscevano che l'entrar dentro nelle case sarebbe con molto lor pericolo, et che ciò non tornava a nessun servitio della Serenità Vostra, la qual credevano che non volesse aventurar le lor vite, anzi che desiderasse di conservarle per poter adoperarle più longamente in servitio de suoi popoli. [...]

3.

La città è deserta e silenziosa

Or qui usandosi di metter in scritto alla pietra del bando di S. Marco tutti quelli che nella città giornalmente morivano dal male, al principio di luglio cominciò la polizza [*bollettino*] ad esser così numerosa che spaventava ciascuno, onde i Precipi d'Italia bandirono questa città non volendo meno che i corrieri andassero né venissero con lettere. Gli ambasciatori se n'andorono lontani a salvarsi. Gli forestieri similmente partirono quasi tutti. La maggior parte de gentilhuomini, de cittadini e d'altre agiate persone si ritirarono in villa. I mercanti di panni di seta e di lanna, che davano da vivere a doi terzi della città, levarono mano di far lavorare. Il negotio fra mercanti si levò in tutto dalle piazze. Li marzari di S. Marco, di Rialto e quasi tutti gli artefici serrarono le lor botteghe. Lasciarono il Palazzo [*Ducale, dove si tenevano i processi*] i litiganti e gli avvocati, et i giudici et altri ministri della ragione lo abbandonorono parimente. Le piazze erano sgombre di gente e per le vie si caminava senza che l'uno urtasse l'altro. Non s'udivano più suoni, né canti, né altri dilettevoli trattenimenti per le strade e canali, ma in lor luogo si sentivano del continovo pianti, singulti,

lamenti, strida et ullulati di persone che si cruciavano, chi del male e chi della morte infelice de suoi.

Onde io considerando lo stato così miserabil della città me n'andava col cuore tutto squarciato, imaginandomi di vedere su la porta della Chiesa di San Marco Hieremia profeta vestito di sacco e di cilicio, che piangendo dirattamente dicesse: «Quomodo sedet sola civitas plena populo; viae Sion lugent, eo quod non sint qui veniant ad solemnitatem; omnes porte eius destructae, sacerdotes eius gementes, virgines eius squalidae, et ipsa oppressa amaritudine, non est qui consoletur eam ex omnibus caris eius, omnes amici eius spreverunt eam et facti sunt inimici; Hierusalem, Hierusalem convertere, convertere ad Dominum Deum tuum» [*Come sta solitaria la città un tempo ricca di popolo; le strade di Sion sono in lutto, nessuno si reca più alle sue feste; tutte le sue porte sono deserte, i suoi sacerdoti sospirano, le sue vergini sono afflitte ed essa è nell'amarezza; nessuno la consola fra tutti i suoi amanti, tutti i suoi amici l'hanno tradita, le sono divenuti nemici; Gerusalemme, Gerusalemme convertiti, convertiti al Signore Dio tuo (Libro delle Lamentazioni 1 : 1-8)*]. Non fu mai veduta per ricordo d'huomini né letto per memoria de scrittori la città oppressa da così gravi travagli come a quel tempo. Onde il Beatissimo Padre Gregorio XIII, con paterna carità, mandò per soccorrerla di gratie sprituali due *motu proprio* [*decreti papali*]. Per l'uno de quali, come Vicario in terra di Cristo nostro Signore e Redentore, dava, pregando Sua Divina Maestà, pace e be-

neditione alla città, e per l'altro perdono e remissione de peccati a quegli infelici che morendo dal male non era lor conceduto di ricevere i santissimi sacramenti della Chiesa. Dall'altra parte Monsignor Reverendissimo Trivisano, Patriarca di Venetia, fece publicar un Giubileo da pigliarsi confessi e contritti nel dì della Madonna d'Agosto, et insieme diede ordine che ogni giorno dopo Nona e l'Ave Maria si reiterasse il suono della campana, perché il popolo inginocchiato dicesse tre Pater Nostri e tre Avemarie, pregando la bontà d'Iddio che lo campasse da tanto flagello; sì come ancora tuttavia si va con molta devotione osservando.

Seguiva la peste facendo ogn'ora maggior stragge, et inducendo ogni dì maggior terrore e compassione de poveri infetti, i quali non senza lagrime ancora de circostanti si vedevano esser portati giù alla porta dai figliuoli, da padri e dalle madri, e quivi spogliateli nudi mostrar *coram populo* i lor corpi a medici da sindacarli, convenendo far l'istesso dei morti. Come è toccato a me di portarne tre che mi sono mancati, cioè la madre, la fante et un nipote, i quali ancorchè non havessero havuto né in vita né in morte segno alcuno di peste furono nondimeno dal medico della contrada dati di rispetto [*morti per cause incerte*]; e fui costretto, stante un ordine che dui rispetti facevano un sospetto [*morti per peste*], star in casa sequestrato quaranta giorni. Caso troppo miserando era quello di coloro che stavano soli in casa, che se per sorte s'amalavano, non essendo chi gli porgesse aiuto alcuno, miserabilmente morivano, e

come stavano due o tre giorni senza comparire a dar conto di sé si sospicava la morte loro; onde i pizzigamorti [*monatti*] entrando in casa, o rompendo la porta o salendo per le finestre, li trovavano morti o su letti o per terra o altrove, secondo che dalla rabbia del male erano stati trasportati. Era poi cosa spaventevole il vedere per la città le migliaia delle porte delle case in segno di sequestro incrostate di tavole. Ma molto più horribile spettacolo era la quantità delle barche che di continuo su e giù andavano, alcune a Lazaretto Vecchio cariche di feriti e di morti tutti mischiati insieme, altre a Lazaretto Novo cariche di sani, altre con brigate ch'andavano al detto Lazaretto per far il regimento della contumacia di quaranta giorni remurchiate da altre barche. Altre poi si vedevano andar fuori a certi luoghi designati cariche di spoglie da sacrificarsi a Vulcano, et altre ritornar alla città cariche di povere vedove et infelici pupilli con un solo vestito indosso lugubre di tella negra [*avendo finito la contumacia*]; la maggior parte de quali quando erano sbarcati rimanevano confusi et quasi fuor di sé stessi, non havendo molti casa né tetto da poter ricovrarsi, e pur vedendosi esser come per miracolo tornati in vita non restavano di mandar sino al cielo lodi e ringraziamenti al signor Dio. Tutte queste cose rappresentavano un tristo e doloroso trionfo di morte, il quale più appariva horribile e fiero quanto che pareva che la giustitia di Dio ci lo havesse a punto così mandato per contraporlo per riverscio della medaglia al magnifico et fastoso trionfo fatto già, come dissi, nel ricevere il Re Christianissimo di Francia.

Lo Stato paga metà del salario ai lavoratori dell'Arsenale confinati in casa

ASVe, *Senato Terra, Deliberazioni*, reg. 51, c. 110r
29 giugno 1576

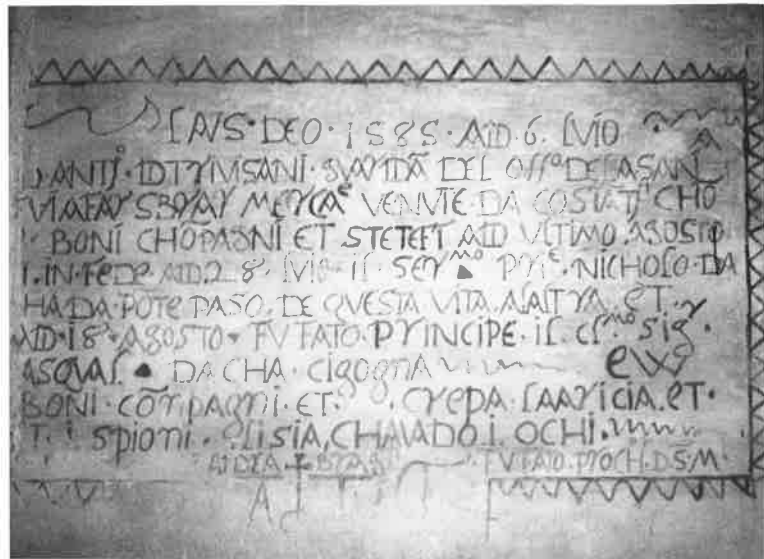
È a proposito et necessario provvedere in quanto si può che a questi tempi di sospetto et de mali contagiosi non segua qualche disordine et inconveniente, così nelle robbe come nelle maestranze dell'Arsenal nostro. Et convien anco alla benignità della Signoria Nostra soccorrere et compassionare quelli poveri di esse maestranze che per sospetto overo per male contagioso fossero sequestrati in casa, non havendo questi altro modo di sostentar sé et le povere loro famiglie se non il soldo che li vien pagato dall'Arsenal predetto. Però [*Quindi*]

L'anderà parte [*Sia deliberato*] che alli predetti delle maestranze di detto Arsenale che fossero overo saranno (ch'Iddio non voglia) sequestrati in casa li sia pagato dalla cassa dell'Arsenale mezzo il soldo che hanno ordinariamente quando vanno in esso Arsenale. Et se haveranno figlioli o altre famiglie sia lasciata la cura loro all'Officio della Sanità, come si osserva nelle altre case sequestrate. [...]

[*a favore*] 161

[*contrari*] 4

[*astenuti*] 2

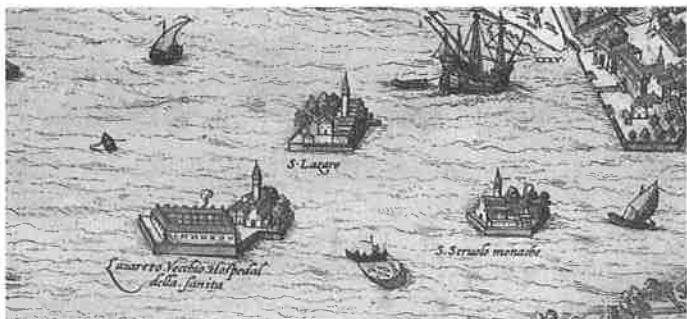


Nel 1585 gli addetti al controllo della quarantena incisero sui muri del *teson grande* del Lazzaretto Nuovo queste scritte, nelle quali si accenna alla nomina del nuovo doge Pasquale Cicogna (da Francesca Malagnini, *Il Lazzaretto Nuovo di Venezia. Le scritture parietali*, Firenze 2017).

4.

Lazzaretto Vecchio e Lazzaretto Nuovo: inferno e purgatorio

Ma lasciando la città e volgendosi ai Lazaretti, dico in verità che dall'una parte il Lazaretto Vecchio rassembrava l'Inferno, ove da ogni lato usciva puzzone et insopportabil fettore, udivasi del continuo gemere et sospirare, et si vedevano da tutte le hore nuvoli di fumo stendersi in aere largamente per l'abrusciar de corpi. Raccontano alcuni che per miracolo sono di là tornati salvi, tra gli altri particolari, che al tempo di quella grande inondation de feriti ne stavano tre e quattro per letto, e che non essendo chi vi attendesse per esser mancata una gran quantità de serventi conveniva loro levarsi da sua posta a pigliare il mangiare e far altri servitii, che continovamente non si faceva altro che levarsi morti dai letti e gettarli giù nelle fosse. Et che ben spesso occorreva che di quei che si trovavano in angonia, o a star intronati senza parlare né muoversi, venivano come spediti da pizzigamorti levati e slanciati sopra il monte de cadaveri, et che s'alcun di loro fosse stà poi veduto a trar di mano o di piedi, o far atto di volersi aiutare, era ben gran ventura che qualche pizzigamorto, mosso a pietà, volesse quell'impaccio di andarlo a levare de lì, che in fine molti infuriati dal ma-



Georg Braun e Frans Hogenberg, *Civitates Orbis Terrarum. Liber Primus*, Bertram Buchholtz, Köln 1599, *Pianta della città di Venezia*, dettaglio del Lazaretto Vecchio.

le, massimamente la notte, sbalzavano di letto e gridando con voci spaventevoli di anime de dannati ivan correndo di qua e di là urtandosi l'un l'altro, et all'improvviso cadendo per terra morti, et alcuni usciti furiosamente dalle stanze si gettavano in acqua o correvano arrabbiati per gli horti, sendo poi il giorno trovati morti tra le spinate o altrove tutti insanguinati. Dall'altra parte il Lazaretto Novo rissomigliava il Purgatorio, ove la gente sfortunata mal in arnese stava pennando e deplorando la morte de suoi, il suo misero stato e la desolatione delle sue case. Languivano tallhora nel colmo della peste al Lazaretto Vecchio sette in otto mille feriti.

Guardi di gratia Vostra Eccellentia quante medicine e sciroppi, empiastri, unguenti e pezze ci volevano da medicarli,



Giuseppe Gatteri, Francesco Zanotto, *Storia veneta espressa in centocinquanta tavole inventate e disegnate da Giuseppe Gatteri sulla scorta delle cronache e delle storie e secondo i vari costumi del tempo, incise da Antonio Viviani e dai migliori artisti veneziani ed illustrate da Francesco Zanotto*, Venezia 1863.

e quanti brodi, panate, stillati et altre cose da restorarli. Era nel vero impossibil cosa il poter supplire a tanto bisogno con sì pochi che erano fra tanto pericolo a quel servitio, né ci dobbiamo dar maraviglia se appena diece per cento ne campavano, e se ne morivano al giorno le centinaia sopra quei affumicati e puzzolenti letti. Al Lazaretto Novo poi tra dentro e fuori nelle barche, che parevano una armata, si trovava alcuna volta ben diecemille persone, il numero delle quali era oltre questo detto così cresciuto che non potendo capirlo i Lazaretti furono fatti per gli ammalati due hospedali, l'uno a S. Lazzaro e l'altro a S. Chimento [S. Clemente], e per i sani da cinquecento case di legno alle Vignole et altre all'incon-

tro nelle lagune. Alcuni particolari [*individui*] per cavarne utile s'ingegnarono di fabricar sopra pali, che parevano capanne da uccellatori. Oltra di ciò si cavorono dell'Arsenale molti legni chiamati burchielle d'accommodare le povere persone, et alcuni arsili [*scafi di navi nudi e senz'alberi*] vecchi di galee grosse, sopra le quali si dirizzarono certe trabacche [*baracche*] per contumatia di coloro che tornavano risanati da Lazaretto Vecchio. Dove non si potendo più per la gran puzza abbrusciar i morti fu quindi poco discosto sul Lido, in luogo ditto alla Cavanella, fatto un campo santo, nel quale fatte profondissime cave quivi si ponevano, mettendosi secondo si faceva al detto Lazaretto, una mano de corpi, una di calcina viva et una di terra, et così di mano in mano fino che ne potevano stare, in modo che da un giorno all'altro erano tutti incineriti. I morti poi di rispetto della città si portavano a seppellire nelle casse a Sant'Ariano di Torcello, et perché non bastava la Certosa né gli altri luoghi deputati a sborrar [*disinfettare*] le robbe, le quali dovendosi tener sborate per lo spatio di quaranta giorni la maggior parte andava di male per stare all'aere, alla pioggia, al vento dì e notte. Fu data libertà a quelli che havessero case comode di poter da per sé sborrare nelle sue case, et ad altri altrove in luoghi opportuni. In somma delle somme il Prencipe spendeva un tesoro in mantener tanta gente et in far cotante spese, e la pratica era fatta un chaos ove ogni savio restava confuso, non vedendo come si potesse supplire a tanti bisogni né qual via si dovesse tenere per ripararsi da tanto nembo di saette fioccate dalla peste per ogni verso.

I lazzaretti

Sommario dei decreti e provvedimenti emanati dal governo veneziano durante l'epidemia di peste del 1575-1577, compilato dal segretario dei Provveditori alla Sanità Cornelio Morello (1584)

ASVe, *Provveditori alla Sanità*, b. 6, cc. 156v-157v

Quanto al terzo capo circa li feriti dal male fu osservato che subito che si haveva notitia di alcuno che fosse ferito dal male contagioso, et che per tale fosse da medici giudicato, veniva mandato al Lazaretto Vecchio, dove erano curati et governati. Guariti poi che erano si mandavano al Lazaretto Novo, dove facevano giorni vintidoi di contumatia [*quarantena*], nel qual tempo a molti si compivano di saldar le piaghe, non essendo al suo partir dal Lazaretto Vecchio compite di saldar, se bene erano in buono statto et fuori di ogni pericolo della vita loro. Et di poi mutati con drapi novi venivano condotti nella città, dove o nella propria casa o in altra dove non vi fossero altre persone né robe facevano giorni otto di contumatia et poi erano licenziati et praticavano liberamente per tutto, né per ciò si vide succedere disordine alcuno. [...]

Et perché in diverse contrade della città molti feriti dal male recusavano di lassiarssi condur al Lazaretto Vecchio, volendo restar nelle case loro et in quelle medicarsi et governarsi, fu in diversi tempi provisto che questi dovessero o volontariamente o per

forza esservi condoti, imponendo pene alli inhobedienti, giudicandosi esser cosa molto pernicioso (come in vero era) il lasciar li apestati nella città, per causa de quali si sono veduti succedere molti inconvenienti, con grandissimo danno universale et con augumento del male. [...]

Et perché il loco del detto Lazaretto [Novo] non era capace per il gran numero di persone che vi erano condote, fu per parte [delibera] di Senato comesso alli Patroni all'Arsenal che quanto prima dovessero far raccontiar tutte le barche che in quello si ritrovavano comode per mandar le povere persone delle case sospette [...] Le qual non suplendo al bisogno fu deliberato di fabricar quel numero di caselle [casette] di legname che facesse bisogno nel loco di S. Rasmus et suoi lidi, sì come si fece, commettendo alli Pressidenti delli sestieri che in esso loco mandassero le persone sane delle case sospette. [...]

La costruzione di casette di emergenza

Proposta presentata al governo veneziano da una società per la costruzione di case temporanee in legno dove far trascorrere la quarantena alle persone sane che erano state a contatto con gli infettati

ASVe, *Provveditori alla Sanità*, b. 6, c. 153r-v
12 luglio 1576

Illustrissimi Signori Sopra Provveditori et Provveditori alla Sanità

Noi Felice Brunello et compagni si offerimo far sopra le velme delle casette de tavole et legnami secondo il modello per noi prodotto, senza però altro fornimento né di foghere né di cariole né di altro, solum le casete semplice, a tutte nostre spese, con li patti, modi, conditioni qui sotto descritti, li quali richiedemo per la publica fede di questo felicissimo Imperio siano a noi inviolabilmente osservati in tutto et per tutto dove parerà alli Signori della Sanità di assegnarne il luochio.

Che chi vorà de ditte nostre casette debbi esser d'accordo con noi, le qual non possano esser tolte né adoperate a niun modo se prima non saranno d'accordo con noi, et che etiam l'Illustrissimi nell'Ufficio di Vostre Signorie non possino tuor senza nostro consentimento et accordo.

Che possiamo affitar dette nostre casette quel che a noi parerà, et che non siano messo mano in questo ma che siano libere del tutto. Che niuno possi far le ditte casete né simile altre che noi mentre durerà il presente morbo, che Dio sia quello che liberi questa città et mai la visiti né di questo né di altro male.

Che ne siano prestate quatro burchielle dell'Arsenal fornite con li remi, forcole et altro, con li battipalli, senza alcun pagamento né mendo [*rimborso per usura*] per tutto il tempo che ne farano bisogno.

Che tutti quelli che anderano in dette nostre casete siano obligati pagar avanti tratto quel tanto che d'accordo saranno de mese in mese, et se vi anderano senza accordo overo se non pagherano subito siino obligati li Signori della Sanità ad ogni nostra richiesta far svodar et liberar ditte casette, et non lo facendo siano tenuti

ditti Signori ad administrar iustitia in questo negotio et per il tempo che sarano stati dentro, et questo senza scusa alcuna, dovendo noi intimar questo con scrittura registrata poi da un nodaro.

Di più essi Provededori alla Sanità siano tenuti administrar iustitia contra quelli che affitassero ditte casete et ne faccessero dani in esse, non intendendo li danni che consumasse il tempo ordinario, et che non possino dar licentia di partir a quelli che con mandato delli Signori alla Sanità siano posti in dette caselle se prima non ne haverano satisfatto.

Questo è quanto volemo noi compagni dir alle Signorie Vostre Illustrissime, et subito fattane la promessa publica imediate faremo XV casette, et di tempo in tempo anderemo faccendo XV alla volta almeno, secondo il bisogno, che il signor Dio faccia sii poco et duri poco.

Alli XII Luglio 1576

5.

I pizzigamorti
e i crescenti problemi sociali

Vedendo il Prencipe che i Proveditori et Sopraproveditori non potevano essi soli sostenere tanto carico deliberò co'l Senato che a ciascuno delli sei sestieri della città si destinassero tre Presidenti, gentilhuomini d'autorità, i quali attendessero a quelle provisioni che parevano lor necessarie per la salute della città. Ordinò parimente che per ogni contrada vi fossero nobeli e cittadini deputati che havessero cura de suoi convicini, rendendo conto d'ogni cosa ai Presidenti del suo sestiero, et insieme che faccessero far le guardie la notte perché non venissero rubbate le case di coloro che andavano ai Lazaretti o non seguissero altri inconvenienti, dovendosi ogni sera cavar tanti a sorte de vicini a tale effetto, essendo appresso stato proibito sotto gravissime pene che non fosse alcuno che ardisse passate le due hore di notte andar attorno. Vennero a meno i pizzigamorti, sendone stati in molta copia consonti dalla peste, ch'erano non solo quanti sviati, vagabondi et altri disperati che s'havevano potuto trovare per la città, ma anco quanti malfattori condannati alla galera s'havevano potuto levar dalle carceri e dalle fuste [*galee da guerra*] co'l prometter loro la sua li-

beratione quando servito certo tempo fossero campati. Di modo che i cadaveri stavano nelle case due, tre e fin quattro giorni prima che fossero levati, rendendo fra tanto nel gran caldo dell'estate ai domestici et ai vicini intollerabil puzzone. E per tal mancamento de pizzigamorti venivano a un tratto condotti al Lazaretto in una istessa barca con i morti i feriti, assai de quali prima che vi arrivassero morivano da nausea e da cordoglio. Furono fatte le grida per le città e castella di Terraferma di questo Illustrissimo Dominio per haver dei detti pizzigamorti, promettendosi buon stipendio a chi havesse voluto servire. Fu veramente questa buona provisione, perché da diverse parti ne venne ben un migliaio, così allegramente come se fossero stati invitati a qualche solenne nozze. Parte de quali furono mandati al Lazaretto Vecchio a servire, parte distribuiti per i sestieri a levar con le barche le robbe infette, i feriti et i morti, e far altri servitii; alcuni per le contrate a nettar le case, et altri ne furono inviati in soccorso a Padoa, che ne havea gran bisogno.

Appresso fu depredato in Rialto il publico luogo del Chiasso delle meretrici e mandate al Lazaretto Vecchio a servire con molte altre della città, che per la strettezza del vivere o per inopia de compratori delle lor merci furono ancor esse costrette a serrar le lor botteghe. Si venne anco in estremo bisogno de fachini, de quali per miracolo non se ne trovava uno, là dove già ne soleano esser in tanta copia per ogni campo, su le rive e per ogni angolo della città che quando si chiamava per terra ne correvano a gara le turme



a vedere ciò che si voleva. De spazzacamini e curatori di fosse [*scarichi*] similmente non se n'harebbe per gran cosa trovato pur uno, in maniera che le persone erano costrette di sua mano far tutti i servitii, che pareva lor cosa molto strana. Da principio veniva la povertà sostenuta da ricchi, i quali perciò di volontà per ogni contratta si tassavano chi in una cosa e chi in un'altra, ma come il più di loro s'assentò dalla città cominciarono sopramodo i poveri a patire, et esclamando da tutte le parti che morivano di fame e d'ogni disagio. Fu due volte per soccorrerli posta gravezza agli affittuali delle case e botteghe che pagavano fitto da venticinque ducati in su d'un grosso per ducato, da doversi pagare in termine di otto giorni e da riscotersi e dispensarsi per i deputati delle contrate, sotto pena del doppio a chi non pagava in tempo, e la seconda volta si gravò gli assenti dalla città di tre grossi per ducato. Questa impositione si scosse con qualche difficoltà, facendo ognuno il poverhomo in tal calamità di tempi, né si vedeva che ciò fosse bastante a sollevar essi poveri. I quali si trovavano senza numero in quella maggior necessità che si può pensare, essendo rimaste infinite vedove e pupilli senza governo né sostanza alcuna, et essendo poi mancate tutte le arti et industrie, né potendosi vendere né impegnare robba di sorte alcuna, la qual era in tanto vil prezzo che chi havesse voluto dar il valsente di cento ducati per dieci non gli harrebbe trovati, fuori che di rami, di peltri, di anella, di cattene e d'altre tali cose d'oro, alle quali pochi erano di bassa fortuna che in tanta afflittione non havesse hormai dato spedito.

Milano chiude le frontiere ai veneziani

Il documento è tratto da una serie di avvertimenti, ordini ed editti raccolti a Milano da Ascanio Centorio degli Ortensi nel 1576. Si tratta di una descrizione per certi versi simile a quella di Rocco Benedetti e ad essa coeva. Il bando che qui presentiamo si riferisce alla proibizione di entrare nel dominio di Milano per chi proviene da Venezia, Murano, Mestre e dintorni, luoghi colpiti dal contagio e quindi pericolosi, fissando pene pecuniarie per chi contravveniva alle limitazioni. È un esempio quindi dell'isolamento commerciale e politico subito da Venezia nella fase in cui accetta le tesi dei medici padovani Mercuriale e Capodivacca di negare o minimizzare l'evidenza della peste.

Per un approfondimento su Ascanio Centorio degli Ortensi vedi la voce a lui dedicata nel Dizionario biografico degli italiani (www.treccani.it/biografico).

I cinque libri degl'avvertimenti, ordini, gride, et editti fatti et osservati in Milano ne' tempi sospettosi della peste, negli anni MDLXXVI et LXXVII, con molti avvedimenti utili e necessari a tutte le città d'Europa che cadessero in simili infortunii e calamità. Raccolti del Cavagliero Ascanio Centorio de' Hortensii, Commentatore di San Giacomo della Spata, Giovanni e Gio: Paolo Gioliti de' Ferrari, Venezia 1579, pp. 65-66

Bando della prohibitione di Venetia & altri luoghi per la Peste. 1576



M D LXXVI. Alli xxij. di Giugno in Milano.



Sfendosi già molti giorni, è mesi con gran dolore, è dispiacere nostro inteso che il male del la peste faceva gran danno nella Città di Venetia, è luoghi circonvicini, è sperando pur ne la bontà del Nostro Signor Iddio è diligenza qual se intendeva usarsi suoi, che tal contagione douesse prendere diminutione, è perciò essendosi tardato quanto si è potuto di uenir ad alcun bando, nondimeno perche quasi da ogni banda sono uenuti sperti è multiplicati auisi del gran progresso qual ancora di presente faccia in essa Città detto male, è temendo che col portar più inanzi gli soliti remedii, non si scorsesse in qualche subito, & euidente pericolo con grandissimo danno del publico.

Però l'illustr. Signor Presidente, è Molto Magn. Sign. Conservatori della Sanità di Milano, hauuta sopra di ciò matura deliberatione hanno ordinato che si faccia publica Grida, è comandamento, come per tenore della presente Grida si fa, che niuna persona, di qual stato, grado, è conditione si voglia qual uenga da detta Città di Venetia, o da Murano, è Mestre, è luoghi circonvicini di essa Città né con boletta, né senza boletta, né con robbe, né senza robbe ardisca intrar in questo Stato, è Dominio di Milano, né condur, né far condur robbe, o mercantie da essa Città sotto pena della uita, è confiscatione de beni a l'arbitrio di detto officio.

E più si proibisce a qualunque Hoste, è a qualunque altra persona che non habbia ardir de alloggiar, o recettar in casa sua persona, né robbe con fede, né senza fede quale uengano, o siano portate da detta Città, è luoghi circonvicini sotto pena della Galera, o peccuniaria applicanda al Reggio, è Ducal Fisco à beneficio de l'officio della Sanità, è a l'arbitrio come di sopra.

Parimenti sotto pena come di sopra si comanda à gli Portinari de l'Anni, è custodi delle porte che tali quali ueggano come di sopra non li lascino passar, o intrar, è si admonisce qualnochè a non cotruenire à la presenza Grida perche altrimenti se gli procederà contra irremissibilmente, è si promette a qualunque che accusa farà alcuno de detti inobedienti la terza parte della pena pecuniaria è fara tenuto secceto è cio fin che alla bontà, è misericordia Diuina uenga da detta Città, è si sopra miglior noua della liberatione di tal male.

È perche ogn hora se intende di molte fraude commesse nel far delle bolette si fa sapere che non si admettera boletta alcuna di persona qual uenga da altro luogo che da quello doue se fara detta boletta, se in esso non sera espresso il luogo da doue primieramente de un, doi, tre, quattro, o sei giorni sera partito, è si fara uia in essa il giorno è il luogo da doue sera partito, è si comanda sotto la pena di sopra espressa.

E più si comanda a tutti gli deputati sopra la Sanità soggetti di questo Stato, che uogliono intimare quell'istanza no bolette nel suo territorio, è si prega, è esorta gli signori Deputati sopra la Sanità fuori di quello Dominio di Milano, che per bene incinar uogliono far intimare, è far esquire il suoleto capitolo della sopra scritta Grida.

Montius Prases.

Eques Hieronymus Souicus.

IN MILANO, Appresso Pacifico Pontio. 1576

Bando della prohibitione di Venezia et d'altri luoghi per la peste. MDLXXVI, alli XXII di giugno in Milano

Sendosi già molti giorni e mesi con gran dolore e dispiacere nostro inteso che il male della peste faceva gran danno nella città di Venetia e luoghi circonvicini, e sperando pur nella bontà divina e diligenza che s'intendeva usarsi in essa che tal contagione douesse prendere diminutione, e perciò essendosi tardato quanto si è potuto di venire ad alcun bando. Nondimeno perché quasi da ogni banda sono venuti spessi e multiplicati auvisi del gran progresso che anco fa in detta città il male, e temendo che col portar innanzi più i soliti rimedii non si scorsesse in qualche subito et euidente pericolo con grandissimo danno del publico.

Però l'illustrissimo Signor Presidente e Molto Magnifici Signori Conservatori della Sanità di Milano, hauuta sopra di ciò matura deliberatione, hanno ordinato che si faccia publica grida e comandamento, come per tenore della presente grida si fa, che niuna persona di quale stato, grado e conditione si voglia che venga da detta città di Venetia, o da Murano, e Mestre, e luoghi circonvicini di essa città, né con bolletta, né senza bolletta, né con robbe, né senza robbe, ardisca di entrare in questo Stato e Dominio di Milano, né condurre, né far condurre robbe, o mercantie dalla lor città sotto pena della vita e confiscatione de beni all'arbitrio di detto officio.

E più si proibisce a qualunque hoste et a qualunque altra persona che non habbia ardire di alloggiare o ricettare in casa sua persone né robbe, con fede né senza fede, che vengano o siano

portate da detta città e luoghi circonvicini sotto pena della galea o pecuniaria, applicanda al Regio e Ducale Fisco a beneficio dell'ufficio della Sanità, et all'arbitrio come di sopra.

Parimente sotto pena come di sopra, si commanda alli portinari dei fiumi e custodi delle porte che tali quali venghino come di sopra non gli lascino passare o entrare; e si ammonisce qualunque a non contravenire alla presente grida, perché altrimenti se gli procederà contra inremissibilmente, e si promette a qualunque che accusarà alcuno de detti inobbedienti la terza parte della pena pecuniaria, e sarà tenuto segreto, e questo fino che alla bontà divina e misericordia de Iddio venga da detta città, e come di sopra, miglior nuova della liberatione di tal male.

I dispacci degli Ambasciatori di Ferrara e Firenze

Le lettere inviate dal residente diplomatico del duca di Ferrara Alfonso II (Annibale Ariosti) e da quello del granduca di Toscana Francesco I (Orazio Urbani) tra la fine di giugno e l'inizio di luglio del 1576 ci offrono una visione alternativa dell'epidemia, più distaccata e in parte critica della politica sanitaria veneziana. Entrambi cesseranno di scrivere i loro dispacci dopo il 7 luglio, essendosi allontanati dalla città per sfuggire al contagio.

Archivio di Stato di Modena, *Archivio Estense*, Cancelleria Ducale, Ambasciatori, agenti e corrispondenti Estensi, Italia-Venezia, b. 60, fasc. 76

30 giugno 1576

[...] Le cose della peste travagliano infinitamente, et tanto più quanto che essendo accesa in Padova si vede esser falsa l'opinione di cotesti Medici Padovani che non vi sia peste. [...]

Sono sin qui serrate sette case di senatori di Pregadi [*Senato*] con tanto spavento di molti che heri nel Senato non furono se non 153, di maniera che non potendosi in detto Senato far rissoluzione quando non sono 150 si dubita che per qualch'accidente quando o altri partissero o s'infermassero non si potria riddur il Consiglio di detto Pregadi.

4 luglio 1576

Lunedì con tutto che fosse il giorno della Visitatione si ragunò il Consiglio di Pregadi per proveder all'urgente bisogno della peste, et fu dal Senato data piena autorità a Sua Serenità insieme con l'Eccellentissimo Collegio et Deputati alla Sanità di crear XVIII genti huomini, tre per sestiere, i quali con pienissima autorità fossero essecutori delli ordini della Sanità, giudicando che essendo comessa la cosa a molti sia più facile il rimediarvi. Insomma il male va ogni giorno facendo maggiori progressi. I rimedii non giovano. I Medici Padovani sono tuttavia sequestrati, mancano gli huomini che possano servir a bisogni della Sanità, et i luochi finalmente per capir gli infermi. Onde è stato determinato d'accrescere la paga di ministri sino a X ducati il mese. Et si tratta nel Senato di dar licenza a monachi certosini et ad altri isolani de loro monasterii per mettervi gli infermi, la qual opinione, se ben al principio hebbe contraditioni, non di meno giudico che per la necessità sarà abbracciata, et gli autori di essa stimano

che havendo gli infermi et suspecti luoco comodo, spatioso et più tosto delicato che altrimenti, se ne potriano salvar molti. S'aggiunge ai travagli della città l'infettatione di molti castelli et villaggi nel Padovano, fra quali è Strà et Padova medesima, di donde essendo partito il Vescovo d'Ax per Vicenza gli fu proibito da Vicentini il passar inanti et gli convenne affermarsi in campagna con molto incomodo. Per il qual accidente domenica andò in Collegio l'Ambasciatore Francese per ottenere lettere da Sua Serenità che commettessero alli Rettori di Vicenza lo ricevessero con tutti i suoi, le quali furono concesse [...].

7 luglio 1576

[...] Non solo la città ma anco i principali Senatori sono pieni di confusione et per la moltitudine de morti, i quali hoggi sono al numero di centotto in verità, et per la qualità delle persone nelle case delle quali entra la peste [...].

Onde et nella contrà di Castello populatissima è stato proibito a donne et putti l'uscir di casa, et si tratta nel Senato di levar il Palazzo [*chiudere Palazzo Ducale*] [...].

Archivio di Stato di Firenze, *Mediceo del Principato*, 2984, carteggio di Orazio Urbani da Venezia

30 giugno 1576 (cc. 154r-157r)

[...] E quanto alle diligentie e custodie ai passi [*dello Stato Toscano*] non è dubbio esser necessaria ogni sorte d'achorateza e di rigore, poiché il male qua si vede agumentare del continuo, e quel che è peggio par che nei preparamenti e negli ordini buoni

[*del governo veneziano*] sia tutta una maggior confusione e gara, ochorrendo spesso che non così presto hanno fatto uno stabilmente che ne fanno un altro contrario o diverso.

[*Sono*] questi che s'infettano per lo più gente povera e meschina, habita tutta una famiglia indiferentemente sani et ammalati in una sola stanza terrena angusta et infelice, nella quale stanno del continuo insieme a mangiare, dormire e vivere, di sorte che è forza l'aria di quel luogo esser contaminata, fetida e puzolente, et atta insomma a far ammalarvisse. [...]

La nota [*dei deceduti divulgata dal governo*] questa settimana mostra che siano morte di mal contagioso nella città 95 persone, ma si giudica molte più, né del numero di quegli che si son mandati al Lazaretto può haverli alcuna vera notizia. Ben ho sentito dire a persone degne di fede che in quel giorno particolare nel quale la nota mostra che morissero 25 persone arrivorno a cento fra queste e quelle che si mandorno al Lazaretto già toche dal male, et alcune più morte che vive, né è dubbio che non sia così perché pur questa mattina in breve spatio che mi ochorse andare a torno per acqua ho incontrato almeno in sei luoghi barche della Sanità o con morti o con feriti o con cose infette. Si usa ancora sotterrare nelle chiese in casse benissimo confitte et impeciate alcun corpo che dicano non mostrare apparente certezza che sian morti di mal contagioso ma darne sospetto, le quali casse s'intende esser arrivate qualche giorni a 40. [...]

7 luglio 1576 (cc. 160r-163r)

[...] La nota questa settimana mostra esser morte centotrentadue persone di mal contagioso, ma è falsissima, correndo opinione che tal giorno habbiano ancor passato cento, e molti dicono

assai più. Il male non pur si può dir che sia peste, ma peste della più fina e velenosa. In casa d'uno avvocato della nation fiorentina di quindici persone che erano ne son morte quattordici in undici giorni, e di queste cose se ne sentono molte. Potendo io dir di veduta una degna di molta compassione et anche di maraviglia, considerandosi quanto sia la forza di questa maladetta contagio[ne], la quale è seguita in una casa di un gentilhuomo rincontro apunto a quella dove io habito. [...]

Son sei medici di Venetia che propongano dividersi la città in sei parti con proibire che l'una non tratti con l'altra, e ciascuno d'essi vuol pigliar l'assunto di medicare con l'aiuto d'altri medici in uno di detti sestieri, il che per anco non è risoluto. Ma bene sono stati eletti tre gentilhuomini per sestiere con molta autorità, e si sono levati di nuovo un genovese et uno inglese che promettono gran cose, alle quali sebene siase dà poca fede non si manca però di prestar loro orecchio. E fra tanto s'attende a riscuotere per sovvenimento degli ammalati li quattro soldi per ducato de fitti delle case, discorrendosi che farano la somma di 100mila scudi. [...]

Et io havendo già dui giorni informato largamente di quanto ochoreva, penserò fra due altri mettere in esecuzione la benigna gratia concessami dalla somma bontà di Vostra Altezza Serenissima [*di lasciare Venezia*], et per hora me n'anderò a Vicenza o in qualche villa in quei contorni. [...]

Pratiche, opinioni e rimedi: dal distanziamento sociale ai segreti "miracolosi"

Questi cotanti strani accidenti facevano discorrere ad alcuni che del mancare di tanti poveri huomini ne era cagione in gran parte il lor molto disagio. Altri discorrevano che la tanta mortalità nasceva da semplice contagio, al quale provedendosi si poteva salvar la città. Tenendo questo parere il molto reverendo Padre Fiamma, famoso predicatore dell'ordine della Carità, venne a discorrere con un segretario circa le provisioni che si potevano fare, onde il segretario fattone moto di ciò al Prencipe, sua Serenità fece chiamar in Coleggio il Padre, il quale parlò con tanto fervore di spirito che le comosse a lagrime, commemorando come la buontà di Dio haveva miracolosamente in queste acque con le sue sante mani fondata questa benedetta città per un antemurale di tutta la Cristianità, e che havendola sempre fin qui per tanti secoli difesa e salvata da tante borasche e tempeste, e conservata vergine intatta, parimente s'haveva da star sicuri che nell'avenire l'harrebbe sino alla consumation del secolo, per gloria et essaltatione di sua santa fede, sostenuta e felicemente prosperata. Né doveva sua Serenità sbigottirsi per questa peste, la quale, poichè

non veniva dall'aere, ch'era buono più che mai fosse stato, chiaramente si comprendeva che s'era andata così allargando per la pratica e conversatione delle genti, le quali se si fossero tutte per quindici giorni sequestrate in casa s'haverebbe intanto scoperto da che parte emergeva, e potuto facilmente comprimere et espurgare la città, adducendo in proposito l'esempio de cacciatori, i quali sì come malagevolmente possono prendere la fera in campo aperto, così è loro agevole il metterla in poter loro quando l'hanno a qualche stretto passo ridotta. Piacque a sua Serenità il ricordo del Padre, e posta tra Savii in Consulta fu presa parte [*deliberato*] in Senato di far la sequestratione per i quindici giorni, la qual parte insieme con altri ordini da osservarsi in quel tempo fu publicata. Furono creati tre Senatori sopra le vettovaglie et altre opportunità in questo negotio. Fecesi la descrizione del popolo ch'era nella città e trovossi da centoventi millia persone in su. Furono tolti in nota tutti i poveri, a' quali s'haveva a dare del publico per detto tempo del sequestro sei soldi al dì per testa, che importava intorno a sessanta mille ducati. E mentre che con celerità s'attendeva a far le altre provisioni et ch'erasi in punto d'effettuar la cosa si scopersero alcune difficoltà importanti, onde fu giudicato bene di sospendere per allhora la parte.

Ciascuno in questo moto voleva dire il suo parere. I buoni marinari dicevano che non bisognava smarirsi ma star di buona voglia, perché dopo gran fortuna di mare è sempre costume di tornar bonaccia. Altri huomini naturali, che

fanno giuditio delle cose presenti per le passate, tenivano esser necessario il dover terminare una volta questa peste, sì come haveva terminato tante altre volte ch'era stata in colmo qui et altrove, et ch'ella era a guisa d'un furioso, il quale havendo gran pezza corso et urtato di qua e di là, infine stanco perde le forze del suo furore. Gli contemplativi mettevano la cosa per disperata, dicendo che se 'l male per un solo infetto era moltiplicato tanto non vedevano come si potesse così tosto scemarsi affatto. Gli astrologhi davano speranza che dovendo in breve le stelle girar con benigni aspetti darebbe insieme a un tempo volta il male, del quale era cosa certa che la sua radice non fosse per contagione ma per influxo celesto, sì come era stato da loro predetto molto inanzi vedendosi che quasi a tutti quelli che s'amalavano dava fuori qualche tumore, parottide, brusco o giandussa o carbone, e che molte creature che non mettevano mai il piede fuori della porta, né si lasciavano per casa praticar veruno, erano sopraprese dalla malignità di questo male. Solo Annibale Raimondo, eccellentissimo astrologo, diceva in uno suo discorso publicato in stampa che'l detto contagio non nasceva dall'aere guasto né da esalation infetta uscita dalla terra, ma dalle acque de pozzi corrotti dal crescer che fece il mare l'anno 1574, bevute dalla gente. I filosofi diceano che questi erano salassi che venivano fatti dalla natura quando troppo moltiplicavano le spetie, come fa il buon medico quando che apre la vena a quei che sono troppo sanguigni, et che a punto questa città, sendo sopramodo cresciuto il popolo, haveva biso-

gno d'una simil purgatione. Alla fine le persone spirituali si risolvevano di dire che Dio per le nostre sceleratezze, corrucciatosi con noi, haveva dato l'arco e le saette dell'ira sua all'Angelo exterminatore che ci percottesse, e che bisognava attendere con le orationi e buone opere a placar la sua divina giustitia nella maniera che fece la santa memoria di Papa Gregorio il Grande [*regnante gli anni 590-604*], huomo santissimo, il quale essendo Roma in questo naufragio, che ne cadevano le migliaia al giorno, puotè con suoi digiuni, opere di carità et orationi muover Dio a perdonar a quel popolo, il quale un giorno visibilmente vide sopra Castel Sant'Angiolo, che così d'allhora impoi s'è chiamato, un Angiolo con una spada nuda in mano tutta sanguinata a forbirla e riporla nel fodro, e subito ne sparì cessando in quel punto il flagello della mortalità.

Non mancava ogni tratto di comparire qualche uno dinanzi al Prencipe ad offerirsi con suoi secreti di liberar presto la città se gli fosse data buona provisione. Quando poi venivano in prova si trovava che lor preservativi, elettuarii e medecine distemperavano gli stomachi e rovinavano le complessioni. Fu tra gli altri primo un Antonio Gualtiero mercante Fiandrese, che offerendosi di liberar la città in otto giorni ricordò che i sani a digiuno su l'alba bevessero tre sorsi della propria urina et inanti cena mangiassero un poco di pane in aceto con della ruta, e gli infetti usassero medesimamente di beber della sua [urina], così la mattina come la sera, mettendo in vece d'empiastrò su la giandussa

del proprio sterco caldo, con tener mondata la piaga con l'urina sino a tanto che fosse guarita. E mentre egli stava in humore d'haverne per ciò gran provisione, et che per giustificare il secreto andava alle case delle povere persone sequestrate a persuaderle che così facessero, venne per mala sorte un giorno a cader per terra et ammacossi un braccio, sul quale sendogli venuto un poco di tumore entrò in sospetto che fosse principio de giandussa; onde per repararvi postovi sopra l'empiastrò dello sterco e dandosi da tutte le hore a beber quanto più poteva dell'urina come fosse violeppo [*sciroppo dolce*], se gli alterò di modo il sangue e spiriti vitali che fra pochi giorni vomitando l'anima venne ad uccider sé stesso col suo rimedio, ch'era stato cagione di far ammalare e perire molti altri, sì come si ragionava. Venne poi in diligenza da Ghedi sotto Bressa [*nel territorio di Brescia*] un eccellente medico nominato Annibale Girolidi, il quale offertosi di far miracoli e mandato al Lazaretto Vecchio, secondo ch'egli richiesto havea, con una barca carica di bozze e di lambicchi da stillare e di vasi grandi e barille piene di liquori, non vi fu così presto giunto ch'egli et un servitore che haveva presero la giandussa e si morirno qui nello spatio di pochi giorni.

Proclama del governo veneziano sul distanziamento sociale

Il 31 luglio 1576 il Senato di Venezia decise di confinare tutti i cittadini nelle loro contrade per due settimane, imponendo il distanziamento sociale. Esclusi dal decreto erano i nobili appartenenti ai principali organismi dello Stato o coinvolti nella gestione dell'emergenza, assieme ai membri dell'apparato burocratico. I portalettere potevano continuare a consegnare la corrispondenza, mentre a mercanti e mediatori finanziari – uno per ogni azienda – era concesso frequentare Rialto, dove le banche erano obbligate a restare aperte.

ASVe, Collegio, Notatorio, reg. 42, cc. 123r-124r
3 agosto 1576

Il Serenissimo Principe fa a saper, et è per deliberation et autorità del Eccellentissimo Consiglio de Pregadi.
Che dovendosi attender con ogni diligentia possibile al liberar questa città del mal contagioso, tutte le persone habitanti in essa si voltino col spirito alla Maestà del Signor Dio, supplicandolo divotamente con tutto il cuor loro che si degni liberar questo suo populo, facendo continue orationi et digiuni.
Che per giorni XV continui, li quali col nome del Spirito Santo habbino ad incominciar dominica prossima, che sarà alli V di questo mese, tutti stiano sequestrati nella sua contrada, sì che alcuno, sia di che stato, grado, condition, sesso et qualità si voglia, in pena della vita non ardisca non solo uscir di essa contrada ma né anco entrare in casa alcuna di altra persona fuorchè nella sua,

ancor che quella tal casa fusse nella propria sua contrada.
Eccettuati tutti quelli dell'Eccellentissimo Collegio, li Clarissimi Signori Avogadori di Comun, li Illustrissimi Signori Capi dell'Eccellentissimo Consiglio di X, li Clarissimi Signori Censori, quelli che entrano nel detto Excelso Consiglio di X, et tutti quelli che entrano nell'Eccellentissimo Consiglio di Pregadi et i Signori XL Criminal per quel tempo che occorrerà ridursi alli loro officii, magistrati et consigli, et quelli magistrati anco che per li occorrenti et urgenti bisogni pubblici fussero necessarii.
Eccettuati anco i secretarii, li nodari ducali et li ministri di esso Collegio, magistrati et consigli, li quali tutti solamente per li bisogni delli loro officii et carichi come di sopra possino uscir della contrada per essercitar detti loro officii et carichi.
Che le persone publiche possano andar coi servitori loro, ma che i barcaruoli sbarcati li patroni fuori della contrada non possino uscir di barca, né praticar di barca in barca accettando altra persona nella sua o andando loro in quelle d'altri, sotto irremissibil pena di esser tolti per picegamorti.
Possano et debbano li corrieri et portalettere continuar i loro viaggi nel modo che fanno al presente senza entrare per modo alcuno nelle case et portar fuori della città robbe di sorte alcuna che potessero portar contagio.
Che li mercanti così venetiani come d'altre nationi, et similmente li sanseri [*sensali*] di cambii, possino con le lor fede delli piovani sottoscritte dalli deputati delle contrade andar uno per casa [*società*] a Rialto per li loro negocii, dovendo per tal effetto li banchi [*banche*] in Rialto sentar secondo il loro solito. [...]

L'acqua granda dell'autunno 1574
responsabile della peste?

Nel 1576 il veronese Annibale Raimondo, "astrologo, geomante, chiromante e fisionomo", come egli stesso si definiva, diede alle stampe un opuscolo in cui individuava le cause dell'epidemia nell'acqua alta eccezionale verificatasi la notte dell'11 ottobre 1574, pochi mesi prima dell'arrivo della peste a Venezia nel marzo del 1575. Inquinando i pozzi pubblici l'acqua granda avrebbe poco a poco avvelenato il popolo della città che se ne serviva quotidianamente, non avendo altri modi per dissetarsi o cucinare. La vivida descrizione della marea eccezionale e la sua tempistica rispetto al diffondersi della malattia hanno una curiosa assonanza con l'attualità.

Per un approfondimento su Annibale Raimondo si può consultare la voce di Gabriele Coradeschi nel Dizionario biografico degli italiani.

Discorso de Annibale Raimondo veronese nel quale chiaramente si conosce la viva et vera cagione che ha generato le fiere infermità che tanto hanno molestato l'anno 1575, et tanto il 76 acerbamente molestano il popolo de l'invittissima città di Vinetia. Indirizzato a tutti quelli che non sono idioti delle cose naturali, degli accidenti, et che molto intendono la pratica della città di Vinetia

In Padoa, MDLXXVI

DISCORSO
DE ANNIBALE
RAIMONDO VERONESE.

NEL QUALE CHIARAMENTE SI CONOSCE LA VIVA ET
vera cagione, che ha generato le fiere infermiti, che tanto hanno mo-
lestato l'anno 1575, & tanto il 76 acerbamente mole-
stano il Popolo de l'invittissima Città di
VINETIA.

Indirizzato à tutti quelli che non sono idioti delle cose Naturali, de gli Acci-
denti, & che molto intendono la pratica della Città di VINETIA.

PRVDENTIA



IN PADOA. M. D. LXXVI.

Frontespizio del *Discorso di Annibale Raimondo Veronese*, nel quale si dichiara quale è la cagione della diffusione del contagio, Padova 1576: allegoria della Prudentia (Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana).

[...] Non essendo dunque da la maggior parte dei medici stata per il buon verso intesa la cagione donde sono nate le fiere infermità passate et presenti nella città di Vinetia, et essendo io [...] sforzato a rendere al mondo il vero conto del fiero accidente che con tempo le ha produtte et generate, comincerò a dire che: L'anno corrente di nostro Signore 1574, alli 11 d'ottobre la notte sequente, piacque al nostro signor Dio che fussero venti tanto rabiosi e tanto fieri che con tanto impeto cacciassero l'acqua marina verso il Lido, che in molti luoghi lo ruppesse et che senza alcun altro ritegno la penetrasse con tanta bravura nella città di Vinetia che la facesse stupire ognuno, e non senza cagione, perciocchè ella superò d'altezza tutte l'altre acque che per l'adietro a ricordo de viventi in ditta città facessero danno, conducendo seco per le calle, per i campi, tante barche, piatte et barchette senza alcun governo, che pareva cosa strana.

Et se nostro signor Dio non havesse aperto l'occhio de la misericordia et fatto cessare i tempestosi venti, che minacciavano rovina senza fine, non è dubio alcuno se havessero durato ancora solo hore tre che gli habitanti in Vinetia non havessero fatto la penitenza dei suoi peccati, perciocchè l'acqua haverebbe montato tanto alto et fatto tanta rovina che sarebbe stata incredibile a chi l'havesse udito dire e non veduto.

Piacque a nostro signor Dio che i venti cessassero et che l'acqua marina ritornasse nel suo stato primiero, la quale al principio che con tanta velocità giunse in Vinetia furiosamente andò per tutte le calle, nettando tutti i gattoli [*tombini di scarico*], lavando tutti i campi, et nettando ogni luogo che havesse sporchezza o lordura, et tutte le immonditie de la città condusse nelle pilelle [*canali di raccolta dell'acqua piovana*] dei pozzi dei campi. [...]

Avenga che nei pozzi et nelle sponghe vi fusse una buona quantità d'acqua dolce [*per le piogge dei giorni precedenti*], non restò però che non vi entrasse tanta acqua marina che fusse possente a far gramì et mal contenti tutti quelli che a lungo andare fussero sforzati a bere de l'acqua dei pozzi dei campi, perciocchè l'acqua salsa et l'acqua dolce erano mescolate insieme et concentrate in dette sponghe in tal maniera che non sarebbe a bastanza un par d'anni, dico con grandissime piogge, a purificarle tanto che l'huomo sicuramente potesse averne. [...]

Io giudicai che tutti quelli che continuamente bevessero de l'acqua dei pozzi dei campi a lungo andare non potessero fuggire che non cadessero in qualche stana infermità da farne non poca stima. Et molto più giudicai tal maleditione soprastare ai poveri che a quelli che fussero accommodati dei beni di fortuna. [...]



Alessandro Vittoria, statua di Tommaso Rangone sulla facciata della chiesa di San Zulian a Venezia, 1554.

7.

Moria tra i medici,
voto per la chiesa del Redentore
e creazione di una “zona rossa”

Qui nello spatio di pochi giorni mancorono similmente di vita cinquantasette medici de migliori, chi per esser andati in volta come sforzatamente a riconoscer i morti e feriti, chi per haversi infine indotti da premio a visitar infermi nelle case, o per far servitio ad amici, o per gratificarsi huomini grandi; né giovò loro andar armati d'antidoti e con preservativi, né tenersi un più savio e cauto dell'altro. Era cosa ridicolosa il vedere da alcuni speciali [*farmacisti*] brevi posti ad alto in lettere maiuscole che dicevano: «Preservativo sicuro contra la peste dell'Eccellentissimo tale», e che dall'altra banda essi tenessero sbarate le porte delle botteghe e mettessero subito i danari che toccavano in aceto per dubbio d'esser infettati, e che poco appresso s'udisse un di loro esser morto insieme con l'eccellenza del Preservativo. Non fu altrimenti vero che l'Eccellentissimo Ravenna fusse uno di quei dal preservativo che morisse, anzi egli sta meglio che mai e dice di voler prima che mori, appresso tante altre cose degne di memoria che ha fatto nella città, erigere un Museo con una libreria Regia. Sono però ciancie da maligni sparse ch'egli sia stato tutto questo

tempo ritirato in casa a stillare l'oro potabile per far cotante spese. Quello che ha speso et ch'è per spendere è del peculio che s'ha ai buoni tempi col suo valore avanzato, e s'egli si sequestrò già in casa da sé medesimo fu per non haverli ad incontrare andando attorno in tal sorte di peste bestiale, che faceva perder la scrimia [*il senno*] ai più valorosi.

Comparve in Piazza tre sere, una sera dopo l'altra, un huomo incognito, che fu stimato una bonanima d'un gentilhuomo vestito d'habito di confraternita, con un crocifisso grande in mano cantando con flebil voce le letanie seguitato da molte persone. Il che fu cagione che tutte le contrade della città si missero ad imitarlo, visitando la chiesa di S. Rocco. Ma perché s'intendeva che molti infetti per speranza che Dio gli risanasse ci andavano et infettavano gli altri sani fu vietato l'andar così attorno in processione fuor che alla chiesa di San Marco, la quale ogni mattina faceva la sua d'attorno la Piazza, quando col crocifisso e quando con l'immagine di nostra Donna Madre santissima di gratia. Nella qual processione si vedevano in lunga fila andar con gran devotione molti senatori, nobili et altri del popolo.

Fra tanto visto che la città non prendeva miglioramento, anzi che havendo per l'adietro dato la peste quasi solamente ne poveri cominciava ad urtare ancora in persone ricche e di nobil conditione, crebbe lo spavento et fisse maggiormente nell'animo ad ognuno questo esser senza dubbio per nostri falli un gastigo della divina volontà mandato sopra

di noi. Onde il Prencipe col Senato in segno di dover ottenere perdono dal Padre eterno per Christo nostro signore e Redentore deliberò di erigerli un tempio che fosse nominato del Redentore nel quale s'havesse a spendere diece mille ducati del publico, e fosse semplicemente fatto di pietre cotte, perchè tanto più presto si finisse. Poi per tre giorni furono fatte publiche supplicationi a sua Divina Maestà et il terzo in chiesa di S. Marco, dopo essersi fatta la processione et dettasi la messa, sua Serenità, stando ai gradi del choro, dove era stato dirizzato un altare, lagrimando si voltò al popolo e gli parlò prima intorno alla giustitia e clemenza divina nel gastigar e perdonar a popoli, in che molto si estese citando diversi essempli della scrittura, et come lasciato il popolo eletto affliggere un tempo dalla crudeltà di Faraone infine lo liberò miracolosamente facendolo passar sano e salvo il Mar Rosso, sommergendovi drento Faraone con tutto l'essercito suo. E se poi detto popolo veniva a patir fame in deserto li fece per cibarlo piover la manna dal cielo, et così sendo assetato diede virtù a Mosè, che percossa la pietra con la verga indi per cavarle la sete ne scaturisse in gran copia acqua dolce e soave, e finalmente lo fece andar salvo in terra di promissione. Onde si doveva similmente haver ferma fede che sua Divina Maestà non ci volesse veder affatto destrutti, ma dopo tante tribulationi dateci per nostri peccati ne dovesse soccorrere, convertendo il nostro pianto in allegrezza, pur che si convertissimo a lei col cor contritto et humiliato, che così confortava tutti a fare. Et volgendo sua Serenità la faccia verso l'immagine del

Redentore, con pietoso affetto disse: «Dicam Domine sicut dixit David Rex: servus tuus ego sum, qui pec[c]avi, iram tuam in me converte. Parce Domine, parce populo tuo» [*Si dica al Signore come disse Re David: sono il tuo servo che ha peccato, volgi la tua ira su di me. Perdona, Signore, perdona al tuo popolo*]. Et detto come faceva voto di erigere a sua Divina Maestà, come a nostro Redentore, un tempio, il quale sarebbe per sempiterna memoria di tal atto di clemenza e perdono ogn'anno da lei e suoi successori visitato, indusse in ciascun gran tenerezza di core e speranza che'l signor Dio fosse per abbreviar i giorni dell'ira sua, e per rimirarci con gli occhi della sua misericordia.

Parve d'allhora inanzi, essendo il mese di settembre, che le cose andassero migliorando nei tre sestieri di là dal ponte di Rialto, che sono S. Polo, Santa Croce et Ossoduro, et che negli altri tre di qua dal ponte, che sono Castello, San Marco e Canaregio, andassero peggiorando. Per il che il Senato, per non mancar di tutti i possibil rimedii così divini come humani, deliberò di sequestrar per otto giorni tutte le persone dei sopradetti tre sestieri più offesi in casa, fuorchè alcuni pochi ministri, e di soccorrer del publico per detto tempo i poveri che vi fossero di sei soldi al dì per testa. E mentre che si stava discorrendo che non se ne farebbe nulla, sì come fu fatto ancora dell'altra simil deliberatione, fu publicato che'l sequestro incominciasse agli otto d'ottobre, che fu il giorno seguente a quel di Santa Giustina celebrato in memoria di quel felice giorno della vittoria na-

vale [*battaglia di Lepanto*]. Furono poste le sbarre a mezo il ponte di Rialto con le guardie che non lasciassero transitar alcuno senza licenza in scrittura de superiori. Si missero similmente le guardie per ogni contrada, et alla Piazza di S. Marco, oltre alla guarda di notte degli huomini dell'Arsenale, si fecero star le due fuste [*galee da guerra*] armate dell'Eccellentissimo Consiglio di X. Fu per ogni contrada fatta abbondante provisione di pane, vino, carne e d'altre cose necessarie per lo vivere, havendo carico li deputati et altri ministri di andar ogni giorno alle case de sequestrati e far ch'havessero prontamente a prezzo honesto le cose che dicevano farli bisogno. Il non veder poi in quella parte sequestrata della città nessuna persona andar indietro et inanzi rendeva horrore e mestitia grande. A me, che come nodaro alcuna volta avvenne d'andarvi a rogar testamenti, s'arizzavano bene spesso i capegli, e caminando per quella solitudine mi pareva quasi trasognato di andar smarito nel mezo del silenzio della notte per luoghi ermi e selvaggi, né tallhora potevo ritener le lagrime considerando come sì gran città, celebre per tutto il mondo di tanto negotio e suolita esser frequentata da popolo infinito, si trovasse così diserta et abbandonata. Non si vide in questo tempo che detti sestieri migliorassero, anzi parve che gli altri di mortalità ritornassero a caminar del pari, e trattandosi due giorni in Senato di prorogar il sequestro fu dopo lunghe dispute risoluto di non farne altro, ma che s'attendesse ad estinguer la peste con le suolite provisioni, e massimamente con pregar il grande Iddio che vi mettesse la sua mano santa.

Decreto del Senato che istituisce una "zona rossa"

ASVe, Senato Terra, reg. 51, cc. 149v-150r
21 settembre 1576

È manifesto ad ognuno di questo Consiglio che quanto più grave continua il male contagioso in questa città con tanto danno et travaglio di essa, al quale con tutte le gagliarde provisioni che fin hora si sono fatte non si è potuto rimediar, tanto maggiormente è necessario divenire a provisione straordinaria et importante, et a quelle principalmente dalle quali si è veduto in altro tempo et in altre città esser riuscito grandissimo frutto. Et perché questo male procede principalmente dal comercio, col quale è andato talmente crescendo et spargendosi per la città che l'ha infetta in tutte le parti, ogn'altro rimedio sarà vano eccetto che un solo, del prohibire la conversatione et la pratica, al quale come ad unico rifugio bisogna indirzzar tutta l'opera, pensiero et industria nostra. Però:

L'anderà parte che col nome del Spirito Santo tutti gli habitanti nelli tre sestieri di qua da Canal siano sequestrati nelle proprie case dove habitano per giorni otto prossimi, quali habbino a principiare quando parerà al Collegio nostro. Et negl'altri tre sestieri si debbano essequire per li presidenti loro et deputati per le contrade tutti gli ordini dati et che si daranno, con quella maggior cura et diligentia che sarà possibile. Non potendo quelli delli tre sestieri che non saranno sequestrati, sotto pena della

Al D. I. de' 21. di Settembre. 1576. *Senato Terra*
 Et perchè non si potesse altro, se un'isola natura ad un'altra
 Consiglio. De' libri.
 manifestato ad ogni uno di questo consiglio, che quanto più grave
 continua il male contagioso in questa città con tanto danno, et con
 travaglio di essa, al quale con tutte le gagliarde provisioni, che fin hora
 si sono fatte, non si è potuto rimediar, tanto maggiormente è necessario
 divenire a provisione straordinaria et importante, et a quelle principalmente
 dalle quali si è veduto in altro tempo et in altre città esser riuscito
 grandissimo frutto. Et perchè questo male procede principalmente
 dal comercio, col quale è andato talmente crescendo et spargendosi
 per la città che l'ha infetta in tutte le parti, ogn'altro rimedio sarà
 vano eccetto che un solo, del prohibire la conversatione et la
 pratica, al quale come ad unico rifugio bisogna indirzzar tutta
 l'opera, pensiero et industria nostra. Però:
 L'anderà parte che col nome del Spirito Santo tutti gli habitanti
 nelli tre sestieri di qua da Canal siano sequestrati nelle proprie
 case dove habitano per giorni otto prossimi, quali habbino a
 principiare quando parerà al Collegio nostro. Et negl'altri tre
 sestieri si debbano essequire per li presidenti loro et deputati
 per le contrade tutti gli ordini dati et che si daranno, con quella
 maggior cura et diligentia che sarà possibile. Non potendo quelli
 delli tre sestieri che non saranno sequestrati, sotto pena della
 sequestrati sotto pena della loro persona et di altri tre sestieri sequestrati
 sotto: Et fin tanto siano sequestrati, et sequestrati tutti li D. Monasterij
 de' frati et monache, et altri luoghi pii, et religioni, a supplica del signor
 haudite il signor Dio, che questa deliberatione continui in quel fine
 et necessario al tempo di tanto bisogno. Et per tutto il detto tempo, per
 de giorni otto non possa alcuno delle sopradetti per qual voglia causa,
 né sotto qual voglia pretesto uscir fuori della porta della sua casa,
 nella quale si ritroverà habitare nel giorno della publicatione, eccetto
 quello del collegio nostro, sacogheri de' communi, Cap. del Consiglio
 de' X. Consoli, quelli che lavorano nel consiglio de' X. et quelli che
 in questo consiglio, li XLII. et naturali per quel tempo che occorrerà
 indoveri alle loro officij, et unghie, et quelli altri negoziati, che per li
 occorrenze, et negoziati bisogni publici, fuerint necessarii, occorran sotto
 li Segretarij, et sotto l'occhio de' Consoli del predetto collegio.

La delibera stabilisce che tutti gli abitanti dei tre sestieri posti al di qua del Canal Grande siano sequestrati per otto giorni (ASVe, Senato Terra, Reg. 51, c. 149v).

vita, passar negl'altri tre sestieri sequestrati. Et fra tanto siano essortati et pregati tutti li reverendi monasterii de fratti et monache et altri lochi pii et religiosi a supplicar con ogni humiltà il signor Dio che questa deliberatione partorisca quel frutto che è necessario in tempo di tanto bisogno.

Et per tutto il detto tempo delli giorni otto non possa alcuno delli sopradetti per qual si voglia causa né sotto qual si voglia pretesto uscir fuori della porta della sua casa nella quale si ritroverà habitar nel giorno della publicatione. Eccetto [...] tutti nobeli nostri et altri ministri solamente per li bisogni delli loro officii et carrichi possino uscir per essercitar detti loro officii et carrichi publici, et possa anco esser data licentia di uscire a confessori, a nodari per scriver testamenti, a medici, ceroichi et barbieri, commadre che attendono a donne di parto et simil gente per urgente bisogno della salute dell'anima et del corpo di alcuno. Non dovendo li deputati per le contrade tal licentia dare se non in caso di urgente bisogno et in scrittura, sotto debito di sagramento. [...]

Et acciò che il sopradetto sequestro possi con buon ordine esser mandato ad essecutione, sia deliberato che tutti quelli che hanno il modo debbano provedersi per le case loro delle cose pertinenti al vivere et altro secondo il loro bisogno per tutto il predetto tempo delli giorni otto. Et quelli che fossero in tanta povertà che non potessero provedersi da sé medesimi, siano questi tali et non altri sovvenuti delli danari della Signoria Nostra. [...] Siano de praesenti eletti per scrutinio di questo Consiglio due honorevoli nobeli nostro con titolo di Proveditori sopra la dispensa del danaro, [...] quali subito rimasti debbano far per ogni contrata una diligentissima et particolare inquisitione di tutte le persone povere et miserabili, così sequestrate come

non sequestrate, a' quali farà bisogno di provedere et sovvenire col danaro publico, acciò sappiano fondatamente et con verità quelli che in effetto saranno in bisogno. [...]

Proclama sulla necessità del rifornimento alimentare nella "zona rossa"

Il decreto del Senato del 21 luglio 1576 istituì una commissione ad hoc, i Provveditori sopra le vittuarie, incaricati di tener rifornite le botteghe dei rivenditori di alimentari e legna da ardere nei tre sestieri in cui vigeva il coprifuoco. Nel proclama si permette però il trasporto e lo smercio di cibo in tutte le contrade della città, lasciando liberi coloro che avevano possedimenti in campagna di farsi arrivare i prodotti delle loro terre.

ASVe, *Provveditori alla Sanità*, b. 6, cc. 152v-153r
3 ottobre 1576

Dovendosi dar essecutione alla parte dell'Eccellentissimo Senato de XXI del mese passato, per la quale a publico beneficio per estirpation di questo mal contagioso vien determinato di sequestrar per otto giorni li tre sestieri de qua da Canal, cioè S. Marco, Castello et Canareggio, sì che in questo spatio le persone di essi non possono uscir delle case loro.

Però [*di conseguenza*] li clarissimi signori Proveditori sopra le vituarie elletti per tal occasione fano intender et saper a ciascu-

no, così terriero come forestiero, nobile, cittadino, artesano et di qual si voglia conditione che habbia il modo, che per le forze sue procuri di proveder a casa sua per sé et per la sua famiglia, lavoranti o altri che stessero a sue spese in quanto sia possibile delle cose necessarie al vito per il preffatto tempo delli giorni otto, et questo sia fatto per tutto domenica prossima.

Comettemo [ordiniamo] parimente a tutti li pistori [panettieri], frutaruoli, luganegheri et tutti li altri che vendono vituarie nelli detti tre sestieri, et parimente oglio, fassine et legne, che debbino fornir tutte le sue boteghe di robba et tenirle all'ordine abundantemente, acciò che possino suplir al bisogno delle loro contrade. Si fa parimente intender di ordine di essi clarissimi Proveditori a ciascuna persona che vorà andar a tuor vituarie per condurle in questa città, che le potranno vender in ogni contrà di essa a suo beneplacito, et a ciascun sia lecito di farsi condur di fuori ogni volta che vorà ogni sorte di vituarie.

Testamento redatto dal notaio Rocco Benedetti

Nel suo racconto il notaio Rocco Benedetti ricorda il suo girovagare per la città deserta a redigere testamenti nelle varie contrade, chiamato da persone sane o malate che, incerte sul loro destino, intendevano disporre dei loro beni. Le ultime volontà di questo produttore di casse e mobili sequestrato in casa, immigrato a Venezia dai territori soggetti alla Repubblica come molti altri artigiani e lavoratori dell'epoca, sono raccolte dal Benedetti stando fuori dalla porta, a distanza di sicurezza.

Testamento di Alvise del fu Perin di Anzoli da Bergamo, pubblicato in Paolo Preto, *Peste e società a Venezia, 1576*, Neri Pozza, Vicenza 1984 (seconda ed.), Appendice, pp. 218-219.

ASVe, *Notarile Testamenti*, b. 89, testamento 1
1 agosto 1576

In nomine Dei aeterni amen. Anno ab incarnatione domini nostri Jesu Christi millesimo quingentesimo septuagesimo sexto indictione quarta die vero mercurij primo mensis augusti. Actum Venetiis in contrata sancti Paterniani in curia de cha Fuscarini ante fenestras infrascripti testatoris sequestrati stantis super quodam liagò, presentibus testibus infrascriptis rogatis atque iuratis.

[Nel nome dell'eterno Dio amen. Anno dall'incarnazione di nostro signore Gesù Cristo 1576, indizione quarta, nel primo giorno di agosto, mercoledì. Rogato a Venezia nella contrada di San Paternian in corte di Ca' Foscarini, davanti alle finestre dell'infrascritto testatore sequestrato e assiso sopra un liagò [sporto o terrazzino coperto], presenti gli infrascritti testimoni richiesti e giurati.]

Considerando io Alvise del quondam Perin di Anzoli da Bergamo casseller in Venezia non esser cosa più certa della morte, né più incerta dell'ora di quella, et ritrovandomi hora sequestrato, sano però per la Deo gratia del corpo e mente, senso et intelletto, ho deliberato ordinar i fatti miei e disponer de miei beni, e perciò ho fatto venir da me Rocco di Benedetti nodaro publico di Venetia, qual ho pregato scrivi questo mio ultimo testamento

et quello in caso della morte mia relevi [*rediga*] in publica forma secondo l'uso di Venetia.

In prima adunque racomando l'anima mia al Signor Dio, alla gloriosa Vergine Maria e a tutta la corte del cielo. Lasso che'l mio corpo sia sepolto dove parerà a chi rimanerà dopo di me.

Lasso a Violante mia fia ducati cento da esser tratti della roba della mia bottega di piazza [...], et appresso lasso a detta Violante tutto quello si trova del mio nelle man di Medea mia figlia, e tutto per il maridar de detta Violante.

Lasso a Zuan Pietro mio fio ducati cinque solamente per essermi stato sempre disobediante et havermi portato via più della sua parte.

Lasso a Francesco mio fiol il restante di tutti i altri miei beni presenti e futuri, caduchi, inordinati [...] et che per qual si voglia via mi aspettano o aspettar mi potessero.

Lasso miei commissarii et executori di questo mio ultimo testamento detto Francesco mio fiol, Antonio de Rocho casseller in calle della Bissa mio zener e Francesco del quondam Matthio Trivisan mio nevodo. [...]

Io Battista de Lorenzo caleger in privatto per mezzo la spiciaria dal porton fui testimonio pregado et iurado et facio fede al nodaro de la persona del dito testator.

Io Christino de Nicolò bosoler al ponte de san Fantin foi testimonio pregado et zurado et feze fede al nodaro del dito testador.

Purificazione delle "robbe" e delle case con pene capitali per i ladri

In conclusione essendo la peste tanto inveterata, e per ciò fatta come famigliare, non era chi più la temesse come prima né stesse con tanti riguardi. Da principio ognuno s'armava portando in mano qualche palla odorifera o spongia bagnata di aceto rosato, o guanti, o fazzoletti profumati, o qualche mazzuol di ruta o d'assenzio o d'altra herba d'acuto odore, o al collo qualche sachetto di cose aromatiche o d'arsenico dalla parte del cuore, o de pigliar la mattina pillule di Ruffo, o una noce con un fico e quattro foglie di rutta, o una presa di thiriaca ongendosi con essa i polsi, le tempie e la parte del cuore, o acque refrescative, o elettuarii, o altre composte, le quali tutte cose in fine volevano dir niente quando veniva l'hora della sua dishaventura. Vedendosi poi alcun per la via con tristo color nel viso, ciascun da lui si scostava e scrollando il capo diceva «Egli sta fresco», «Egli è spedito», e se qualche amico lo incontrava dicevagli «Fratello sta indietro, noli me tangere, che sei amorbato, vattene poverino a casa e dati in nota al piovano», perché stava un ordine, che non era lecito preterirlo, che tantosto ch'uno si sentisse male in una casa bisognava

darlo in nota al piovano della contrada e tener tre dì sequestrata la casa, fin tanto che se ne vedesse la riuscita. Ma questo era nulla rispetto alla sciagura che toccava tallhora a qualche poverhuomo, il quale se per caso veniva veduto andar languendo et zoppigando, incontanente la gente allontanandosi gli faceva intorno il cerchio, et in quel punto li deputati di quella contrada, o altra persona d'autorità, gli comandava in pena di morte che non si muovesse dal luogo ove si trovava, et ad un tratto comparivano i medici, che facendogli mandar giù le calze e mostrar in publico ciò che natura nasconde et honestà, pigliavano il *visum et repertum* [*ispezione anatomica*], et attestando sue eccellenze ch'egli fosse infetto i pizzigamorti volavano a portarlo in barca a Lazaretto, là dove ancora i suoi di casa potevano aspettarlo o intender quello che fosse avvenuto di casi suoi. Or havendosi introdotto di attacar i sonagli alle gambe ai pizzigamorti, acciò che dove andassero fossero sentiti, la gente se incontrava in loro faceva poco caso di tirarsi indietro, che da principio quando i mazzieri della Sanità venivano inanzi gridando «Guardatevi dai pizzigamorti» ognuno con maggior fretta e paura s'allontanava che non si fa il Giovedì grasso dagli infuriati bovi che vengono da festosi giovani menati a caccia per la città. Havevano homai tutti imparato a medicar da per loro la giandussa per le molte ricette d'empiastrì e di medicine ch'andavano attorno, e molti, così huomini come donne, ch'erano tornati sani dal Lazaretto Vecchio s'introducevano spinti dalla necessità nelle case a curar gli appestati et a sborar robbe infette.

Comparvero dodici Grisoni [*individui provenienti dal Cantone svizzero dei Grigioni*] in tripartita compagnia, a quali per l'isperienze che havevano fatto era permesso dai Signori di andar nelle case a nettare robbe, le quali nettavano secondo la quantità in uno, due o tre giorni. Né si è potuto ben sapere la verità come facessero, perché ove andavano non volevano v'andassero altri, né essi lasciavano intender il fatto suo ad alcuno. Pur vi fu qualche curioso che osservando gli andamenti loro sottrasse che compravano per tal servitio mira, pegola di Spagna, solfere e rassa, con le quali cose facevano una mestura di profumo, et acconciate ad alto nelle camere le robbe infette ponevano nel fuoco una buona quantità del profumo, e di sopra vi metteano delle strazze e cartazze che trovavano per casa e del ginepre assai. Da queste cose usciva un fumo densissimo, il quale come era al sommo chiudevano esse camere e vi stavan dentro fin tanto che fornivano di far l'opera, e le robbe sporche usavano di bagnar in una caldaia grande d'acqua calda misturata non si sa di che. Basta che essendo per ciò fatta grande la fama loro, e trovandosi per la città infinite robbe da sborare e nettarsi, venivano dalle persone a forza de scudi incaparati molto inanzi che si potessero havere secondo il bisogno. Perché i Signori davano fretta a tutti che provedessero di sborar quanto più presto le robbe, che altrimenti s'havrebbero mandate ai luoghi suoliti, dove in fatto si poteva dire che andassero all'aperta perdizione, sì per esser il tempo autunnale pluvioso e ventoso, sì per esser da sboratori messo ogni cosa in confuso,

non si sapendo poi per lo più qual robbe fussero di questo e qual di quell'altro, che però poi erano tutte ad un modo dissipate e guaste, né comportava la spesa di ripigliarle con l'interesse che vi andava.

Dovendo un giorno i detti Grisoni eleger un lor capo mi fecero andar a pigliar il rogitto della elettione, et io li vidi uscir di case amorbate sporchi et affumicati che pareano tanti Bronti e tanti Steropi [*ciclopi*] usciti dalla fucina di Vulcano. Mi raccontò il capo come essi stavano rinchiusi nelle camere dove perfumicavano le robbe attendendo che non vi si accendesse il fuoco, et che usavano varia sorte di profumi secondo la qualità delle robbe, che'l fumo che faceano quelli lor profumi era così tenebroso e denso che se si fosse accesa una candella non si sarebbe potuta scorgere un braccio lontana, et ch'egli era così potente che faceva sino fuggir i sorzi. Onde avvenne una volta ch'un sorzo non vedendo dove si potesse salvare si slanzò sul fuoco ad abbruggiarsi, che sostener cotanto fumo puzzolente. Mi disse anco detto capo che bastava loro l'animo quando fosse morto uno o più dalla peste in una casa d'entrarvi dentro et in quaranta hore dar libera la casa, le robbe e le persone che vi si trovassero, che però a quelli che fossero già mal affetti darebbe fuori nel detto termine il male et haverrebbero co' i rimedii dati da loro potuto risanarsi. In fatto non si può se non dire che facessero cose meravigliose, poichè loro praticando tante case infette e maneggiando tante robbe amorbate non si fossero mai punto imbrattati,

né meno doppo ch'havevano sborate le robbe fosse successo alcun sinistro ai padroni di esse. Diedero anco i Signori libertà di sborrar e nettar robbe de particolari ad un certo Felice Brunello, il quale tenendole per cinque giorni rinchiuso in cassoni grandi forati nell'acqua corrente del Canal di Marani le rendeva nette e sicure. Fu medesimamente per beneficio commune publicato un nuovo ordine intorno a profumar le case sospette col profumo di cose simili a quello de Grisoni, al nettar col sabbione i panni di seta et altre cose d'importanza, et a far bollir drappi di lino e d'altra sorte, et a smorbarli nell'acqua salsa col detto modo del Brunello.

Mostrò per tre o quattro giorni, dai vinti d'ottobre in su, di dar volta la marea della peste, ma dopo ritornando ella in campo con maggior furia che mai, e stimando i Signori esserne la cagione il medicarsi in casa delle persone, vietarono ciò per publico editto, commettendo che per l'avvenire i feriti senza remissione alcuna si mandassero subito al Lazaretto Vecchio, et quelli che non vi volessero o facessero resistenza d'andarvi se li gettassero giù le porte dal Capitano della Sanità, e fossero da pizzigamorti tratti per forza fuori di casa e condotti via. Commisero anco che quelli che medicatisi in casa fossero guariti dovessero sborrar le sue robbe, et acciò che non si potessero far contrabandi furono fatti inquisitori per i sestieri che andassero inquirendo e formando processi delle case infette.

Oltra di ciò sentendosi ogni giorno molti richiami e querelle contra pizzigamorti delle insolenze et rubarie che facevano per la città, fu dato a diversi il debito gastigo del laccio [*impiccagione*], e tra gli altri alli 3 di novembre ne furono in pien popolo tra le due colonne di S. Marco appesi quattro insieme con una bella giovene di età di 22 anni per haver dato loro la notte ricetto in casa e commodità d'ascondere i furti. Questo spettacolo invero hebbe della tragicomedia, et è degno per memoria d'esser notato, perché l'ultimo pizzigamorto che fu impiccato, ritrovandosi in cima della forca, chiese da bere un bocal di vino, il quale portato e posto che gli fu alla bocca alzò la voce verso la gente dicendo «Vi faccio a tutti un brindes, accettatelo in cortesia», e bevuto si voltò al boia con dirgli «Fratello fa l'ufficio tuo, che hora mi moro contento». La donna poi fece una pietosa conversione all'immagine del Salvatore che indusse i circostanti a stupore et a lagrime a un tratto. Disse ella in questa sostanza che se Christo Redentor del mondo, ch'era l'inocenza istessa, sostenne patientemente così aspra et ignominosa morte, et che allhora pregò appresso il Padre eterno per i suoi crucifissori, perché non doveva ella misera peccatrice far volentieri quella morte et pregar sua divina Maestà che prosperassi questi Signori, i quali giustamente l'havevano così per le sue tristitie sententiata, acciò ch'ella fosse di giustitia a tutti publico esempio. E se Cristo stava con le braccia aperte in segno di ricevere nel grembo della sua pietà i miseri peccatori che a lui confidentemente si volgono, et che già quel giorno sul

legno della croce donò al ladrone il paradiso, perché ella sua divota ancella doveva in quel punto ch'era chiamata alla salute smarirsi e confondersi per i suoi peccati, che vedeva esser col pretiosissimo sangue del Signore cancellati, et in fine che l'anima sua gioiva e giubilava in Cristo, parendole d'esser non come sfortunata giunta a passo infelice di trista e dolorosa morte, ma come avventurata ad un lieto e felice passaggio a quell'altra gloriosa vita.

Gli immigrati dal Cantone dei Grigioni specialisti nella purgatura delle case

ASVe, *Provveditori alla Sanità*, b. 6, c. 114v
7 novembre 1576

Grisoni possino andar per le case netando le robbe

Havendo li Clarissimi Signori Sopra Provededori et Provededori alla Sanità [...] visto le buone operationi fatte per li Grisoni venuti in questa città per liberar le robbe infette, et havendo fatte diverse buone opere in tal negotio, sue signorie Clarissime hanno terminato che li detti possino andar in cadauna casa della città dove saranno richiesti per nettar le robbe infette, però con licentia et mandato dell'Officio nostro della Sanità, acciò possino in dette case far et usar quella solita diligentia nel nettar quelle come hanno fatto per il passato, faccendosi satisfar dali patroni di esse robbe con convenienti et non eccessivi pretii. [...]

Le casette sfitte da usare per la disinfezione

Nell'autunno del 1576 ricompare davanti alle autorità Felice Brunello, le cui casette per la quarantena delle persone sane alle Vignole (vedi i Documenti del capitolo 4) rimanevano sfitte. L'ingegnoso

tecnico propone allora una modifica che possa trasformarle in centri per la purgatura di tessuti, materassi e cuscini potenzialmente infetti, chiedendo il privilegio di avere l'esclusiva su questa operazione in città. Il governo gli concede però solo il monopolio per l'uso dei suoi speciali cassoni e altri contenitori, che equivale a una forma di brevetto per la durata della pestilenza.

ASVe, *Provveditori alla Sanità*, b. 6, c. 153v
Autunno 1576

Signori Illustrissimi

Io povero Felice Brunello fabricai le case mie sopra le lagune alla Vignola, laudate da ognuno et reuscite a tutti che vi sono stati dentro bene, et per la cativa fama delle case de S. Rasmus queste mie per questo hanno perso il credito, che non trovo de affitarle, che ne faria bon mercato. Et perché le Signorie Vostre adoperano in questa città le chiovere [*tiratoi per i pannilana*], et danno anco licentia che nelli orti et case de particolari si sborino robbe, maggiormente dieno a me povero Felice Brunello dar licentia et libertà di poter affittar ditte mie case per sborar robbe a quelli che saranno meco d'accordo, le qual sono lontane da Venetia et sopra le lagune, tutte separate dalle altre. Et son per far ad ognuna de ditte casete un liagò da dredo comodo per far questo servitio, et de più mi obliò a mie spese tenir un vardiano che non lasserà entrar né uscir alcuno senza mandato de ditte casete, il che tornerà di molto beneficio a particolari et di comodo alle Signorie Vostre, et a me di beneficio, se esse si degnerano darmi buona licentia in scrittura che possa liberamente affitarle [...].

M. D. LXXVI. Adi. IX. di Nouembre.



ESSENDO stato proposto alli Clarissimi Signori sopra proueditori, e Troueditori alla Sanità, il modo di nettare le robbe infette nell'acqua salza à purgarsi, come dalle loro S. Clarissime è stato terminato. Ad intelligenza d'ogn'uno fanno sapere, che hanno concesso à Felice brunello, che possi con le conditioni, e modi infra scritti mettere le robbe in acqua nelli suoi cassoni, da tutti quelli, da quali sarà ricercato.

CH E niuno sia, chi esser si uoglia, non possa mettere, ne far mettere robbe di forte alcuna in acqua, i cassoni, ò in altri edificij fatti, nel modo che saranno quelli di esso Brunello, ma ben possino mettere, e far mettere le loro robbe in acqua in altri instrumeti, e modi.

CH E tutti quelli, che metteranno le Robbe nelli sudetti cassoni, che pagaranno fitti di case da ducati quindeci in giù, siano tenuti dar' al detto Brunello lire due, & soldi otto per ogni cassa ordinaria di robba, con dichiaratione, che se fussero diuerse famuglie che habitassero in una sola casa, che pagasse maggior affitto, ma che però ciascuna sameglia da per se pagasse manco delli ducati quindeci, pagar debbino ad esso Brunello nel modo sopradetto, e non più, douendo portare una fede del parrochiano della sua contrada, sottoscritta dalli Deputati, con giuramento dell'affitto, che pagano, à ciò non si possi usare alcuna fraude, ò inganno à maleficio di esso Brunello.

CH E tutti quelli che pagaranno affitto de ducati quindeci in su, debbano dare à lui Brunello cinque lire per ogni cassa ordinaria de robba.

CH E ciascuno indifferentemente per ogni coltra, scbianina, felzadà, & altra coperta di letto, che saranno, fuori delle casse, dar li debbano soldi quattro per ciascaduna, e per un capezzale, & un cuscino pieni di lana, ò d'altro, fra tutti dui soldi quattro, e per ogni stramazzo lira una; douendo però li stramazzi essere disfatti, e posta la lana ne cassoni, separata dall'altre robbe.

CH E non possino ricuere robbe d'alcuno, se non per inuentario, e nell'istesso modo consignarle, sotto pena de ducati uenticinque per cassa, ò fagotto.

CH E detto Brunello non possi restituire le robbe ad alcuno, se non saranno

saranno state per giorni cinque continui, in acqua, come di sopra, sotto pena di pagare ducati dieci per ogni cassa di robba, che hauesse restituito, e che non fusse stata in acqua li giorni cinque, da essergli tolti irremissibilmente, & dati al denuntiante, il quale volendo, sarà tenuto segreto.

CH E quelli che lasciassero le robbe loro più di giorni cinque, nelli Cassoni, pagar debbano à esso Brunello à portione de giorni; saluo però iusto impedimento de cattini tempi, & s'anderanno il sesto giorno à leuarle, non siano tenuti à pagare cosa alcuna.

CH E debba far' i sudetti cassoni in canale de Marrani, in luogo più propinquo però, che si potrà al monasterio di Sant' Andrea della certosa; doue l'acqua habbia suo corso, à tutte sue spese.

CH E tutte le robbe, ch'al presente si trouano à Sant' Andrea della certosa, non possino esser messe in acqua à purgarsi, saluo che nelli cassoni sopradetti, essendo però lui obligato à tenere tanti cassoni, che suppliscano ò tutte le suddette robbe, le quali anco possino essere in altro modo sborrare.

CH E alcuno non possi portar via le sue robbe, se non hauerà prima sodisfatto esso brunello, nel modo sopradetto.

CH E tutte le robbe siano condotte al luogo doue saranno li cassoni, e scarigare sopra le Zattare, ouero nelle Burghielle, & dopò state li giorni cinque in acqua come di sopra, siano leuate, e condotte uia senza spesa, ne interesse alcuno di esso Brunello.

CH E tutte l'altre spese, si del fare i Cassoni, come d'ogn'altra sorte di spesa, che occorrerà per tal'effetto, siano fatte per il detto Brunello, senza alcuno interesse, nè publico, nè particolare.



Ascanio Centorio degli Ortensi, *Avvertimenti, ordini ed editti raccolti a Milano nei tempi sospettosi della peste negli anni 1576 et 77, Vinegia 1579.* Nel libro secondo si fa riferimento alle proposte di disinfestazione di Felice Brunello.

Il metodo di purificazione delle "robbe" e delle case di Marc'Antonio Lanza Quadrio

Un altro metodo per la purificazione dei capi di abbigliamento, delle suppellettili e delle case stesse è presentato da un individuo proveniente dal Cantone dei Grigioni, forse un membro delle squadre che intervenivano in quel periodo per sanitzare le case. Il proclama dei Provveditori alla Sanità descrive con abbondanza di particolari le procedure che prevedevano l'impiego di fumigazioni profumate, bolliture, sabbia e acqua salsa corrente.

ASVe, *Provveditori alla Sanità*, b. 6, cc. 106r-108r
24-26 ottobre 1576

Ordini et modi di netar le case et robe infette

Non si dovendo mancare di far ogni provisione et usar tutti quelli remedii che possono liberar dal contagio le robbe delle case infette, essendone di esse grandissimo numero, il nettar delle quali è il principal fondamento di liberar con l'agiuto del signor Dio questa città dal presente contagio. [...]

Li Clarissimi [...] Provededori, oltre li altri buoni ordini et provisioni fatte in questa materia, essendoli stato raccordato da messer Marc'Antonio Lanza Quadrio di Valtelina de Grisoni modo de liberar con pochissima spesa le case et robbe infette, sì come per due scritte a sue Signorie Clarissime presentate et che qui sotto saranno registrate, et per la prova per lui fatta et

da sue Signorie Clarissime conosciuta vera, sicura et approbata, hanno a bossoli et ballote terminato che ad ogni sestiero sia assignato loco in questa città o fuori [...] dove si possano metter tutte le robbe de cadaun sestier separatamente, in quel modo che per le sudette scritte è dechiarito. [...]

Scritture presentate per messer Marc'Antonio Lanza de Quadrio de Valtelina nominate nella oltrascritta terminatione.

Clarissimi et Eccellentissimi Signori Patroni miei osservandissimi Io Marc'Antonio Lanza da Quadrio de Valtellina, vedendo le marcantie che si fanno per questa honorata città in nettar case et drapi in danno di ogni persona, massime de poveri, et sì come debbono netar più imbratono per voler far presto l'opera per guadagnar più in grosso, talchè ne dubito che la povera città quando penserà esser libera sarà tutta imbratata. Così piacendovi il rimedio datovi per me del nettar tanto le case quanto li drapi, qual è facile da far con poca spesa, così ho pensato ancora il modo di far tal impresa, et che si levi tante marcantie che si fanno, et esser sicuri che sarà netta con pocca spesa, et espedita di nettar la città magnifica a honor et gloria del Spirito Santo, il qual da tale inspiratione. Prima si daghi per qualonque sestiero il luoco da nettar tutti li drapi fuori della città, ovvero dove meglio appare a sue Eccellentissime Signorie che sia a proposito a far tal impresa, et che uno sestier stiino separati uno dall'altro. Poi tutti li sestieri facciano provisione ad uno per uno delli homeni infetti et netti che fano bisogno a far tal opera, et trovar le caldiere che fa bisogno per bolir li drapi che vano boliti, et di legne. Poi si faccio uno prior per qualunque sestier che stia nel luoco che sarà deputato. [...]

sia deputato un homo per contrà che vadi a riveder le case se sono nette, perché tutti possono andar in le case quando sono profumate, et ogni contrada daghi ispeditione a netar le case, massime delli poveri, acciò si possino metter al coperto, et spedite che saranno le case de poveri attender alle altre. Tutte queste cose si facciano in nome de San Marco, acciò le cose vadino con maggior timore, con buon ordine. [...]

Luoghi assegnati ai sestieri per la purificazione delle cose

ASVe, *Provveditori alla Sanità*, b. 6, c. 108r-v
27 ottobre 1576

Clarissimi come fratelli.

Mandiamo alle Magnificentie Vostre una terminatione per noi fatta in materia di far metter le robbe delle case infette in aqua salssa corente per levarli del tutto il contagio, sì come si vede esser benissimo riuscito a Murano. Però con ogni loro solita diligentia le non mancherano di far che sii essequita, facendo che per li picigamorti siano poste le robbe in aqua nelli vivèri [*contentori di vimini intrecciati per tenere il pesce vivo*], cesti, et altre cose alla presentia delli vardiani o altri che a ciò dalle Magnificentie Vostre sarano deputati, con far bolar in piombo o serar in modo che non si possi più aprir detti vivèri o altro, et che nell'officio suo sia tenuta diligente nota del giorno che esse robbe saranno poste in aqua et del giorno che saranno cavate,

acciò si veda che esse robbe siino state in aqua il suo debito tempo limitatoli per essa nostra terminatione. [...]

Al sestier di Castello

Il canale che si parte dai Castelli et passa apresso la Certosa fino al ponte de Castello

Al sestier de San Marco

Il restante del detto canal dal ponte de S. Piero andando da dredo all'Arsenale fino al Rio de Santa Iustina, et più oltre facendo bisogno

Al sestier di Canareggio

Il restante del detto canal il qualche luogho che fosse buono dal canal de S. Zuanne et Paullo fino a Santo Alvise con il Canal di Murano

Al sestier de Santa Croce

Il canal che parte da Santa Chiara et va a Santa Marta

Al sestier de San Pollo

Il canal che passa per il Ponte Longo della Zudecha

Al sestier d'Orsso Duro

Il restante del Canal Orfano, il qual sarebbe bastante per tutti doi li sestieri d'Orsso Duro et di Santa Croce.

Relazione sull'efficacia della procedura di purificazione fatta dallo scrivano Cornelio Morello

ASVe, *Provveditori alla Sanità*, b. 6, cc. 120r-121r
28 novembre 1576

Relation del Morello scrivano dell'Officio circa le robbe poste in aqua per li sestieri

Essendo io Cornello Morello scrivano dell'Officio della Sanità andato di ordine di Vostre Signorie Clarissime in alcuni luochi dove sono poste robbe in aqua a purgarsi, et anco per veder et intender quanto da quelle intorno a ciò mi è stato comesso.

Dico adunque esser questa matina andato a San Hieronimo in barca dredo le case da ca' Moro che sono in capo la fundamenta per mezzo le chiovere, et haver ritrovato che dredo esse case in quella sacca sono state poste in aqua lighatte a delli palli novanta casse in circa con robbe dentro, alcuni burchi da pescadori dove sogliono tenir il pesce, et alcuni stramazzi ligati insieme, et ancor un letto in una cassa. Le qual robbe sono in luoco dove l'acqua non ha corso per non esser in canale ma sopra il seco o paludo, dove l'acqua non core molto, et la maggior parte delle casse sono piene et stivate de drapi, per quanto mi ha refferto uno che dice esser vardiano di esse robbe che ritrovai là. Erano senza busi di sorte alcuna, et alcune poche è statto fatto delli busi con delle verigole, ma pochi et piccioli [...] in modo che giudico che le robbe vi sono dentro non siano ben del tutto bagnate sì che stano così sopra l'acqua, come anco perchè essendo

così piene de drapi et senza busi o pochi l'acqua non puol se non con difficultà entrarvi dentro et uscir, et li stramazzi et letti stano talmente sopra l'acqua che più della mità, cioè quella parte che è sopra l'acqua, è assiuta quasi del tutto. [...]

Partito di là andando verso Santa Marta ho ritrovato dredo l'orto di padri di San Ioppo tre burchi affondati quasi arente il muro de l'orto, pieni di robbe et di aqua con sassi et legnami sopra le robbe, che le tengono fracade sotto aqua in essi burchi. [...]

Continuando poi l'andar verso Santa Marta ho veduto a diversi pontilli fatti in terra da quelli pescadori per poter arivar con le barche, per esser secco et pocca aqua, ligati delli burchi et casse et letti butati in aqua, alla vardia delli quali non vi era alcuno, et stavano quasi del tutto fuori di aqua, la qual non ha corso de sorte alcuna. Et finalmente gionto a Santa Marta ho ritrovato per mezzo la chiesa, vicino a terra, 150 casse in circa poste in aqua una dredo l'altra ligate a delli palli, alcune barche affondate piene di robbe, delli burchieli da pesse [...] et anco delli vivèri con robbe. Parte delle qual sono in un principio di un canal dove l'acqua è alta et ha assai buon corso, et parte sono anco verso terra sopra il paludo dove l'acqua non core tanto, ma però le casse, letti et stramazzi sono sopra l'acqua et senza busi, di quel modo apunto che sono quelle ho veduto a San Hieronimo. Et a questo luoco ho ritrovato doi in una gondola qualli mi hanno detto che sono posti per vardiani di quelle robbe dalli Clarissimi Presidenti del sestier d'Orsso Duro. [...]



Giambattista Brustolon, *Festa notturna del Redentore*, incisione all'acquaforte tratta da un soggetto del Canaletto, Venezia 1763: il ponte di barche di fronte alla chiesa realizzata da Andrea Palladio dopo la fine della peste nel 1579 è ingombro di pellegrini.

9.

La fine della pestilenza:
libera circolazione, ripresa del commercio
e panegirico di Venezia

Non mancavano i Signori di continuo con ogni isquisita diligenza di provvedere con gagliarde provisioni secondo i progressi della peste, in tanto che alli ventidue di novembre, parendo hormai haver perduto le forze e di esserle venuto a meno le saette, parve al Prencipe che si avvicinasse il tempo congruo per l'edificazione del tempio ch'egli fece già voto col Senato di erigere al Redentore, massimamente potendosi, per esser già le cose vicine allo stato tranquillo, trovare muratori et altri operarii secondo il bisogno d'una tanta opera. Là dove sua Serenità in Senato, deplorando il grande infortunio che tutti havevano corso, et in particolare quello della sua persona, che per la morte di suoi famigliari era stata due volte sequestrata, disse che potevano dire questa città essere stata come una nave lungamente agitata e combattuta da gran tempesta di mare, che valorosamente sia stata preservata dopo Iddio da intendenti et acurati nochieri, che sono stati i Provveditori e Sopraproveditori alla Sanità, e gli altri buoni ministri. Soggiunse poi dimostrando quanto si doveva continuamente ringraziare il signor Dio, ch'haveva sempre con gli occhi della sua immensa pietà rimirato questa Repubblica

nei giorni delle sue più gravi tribulationi. Infine venne a dire che bisognava risolversi di trovar luogo conveniente ad edificare il detto tempio. Così dopo varie proposte e diversi discorsi fu per ricordo de Clarissimi messeri Antonio Bragadino et Agostino Barbarigo, destinati a tal negotio, concluso d'edificarlo alla Zuecca sotto il governo et custodia delli reverendi padri Capucini, in uno terreno vacuo grande contiguo al lor monastero. E fu insieme dechiarito che li ducati diecimille che si prese già parte di spendere in detto tempio s'intendessero zecchini, ch'importavano quattromille ducati di più, e sua Serenità, che fu la prima a votare, offerse per tal fabrica del suo mille e cinquecento ducati. Intendasi anco che altri, imitando le sue vestigie, si sono mossi ad offerire buone summe di denari, in maniera che vedendosi a giorni nostri fabricate da nuovo nella città molte chiese honorate si dee credere che alla fabrica di detto tempio, acciò che sia tanto più magnifica et adorna, vi saranno assai persone pie e religiose che per maggiormente honorare il Redentore Signor dell'universo concorreranno a contribuire.

Ali V di decembre, mostrando la città d'esser in procinto di restar libera, i Signori della Sanità, per assicurarla che non le fossero rinovate le piaghe da genti di parti infette, mandarono fuori un editto che per quarantacinque giorni niuno, eccettuando corrieri e vivandieri, vi potesse venire con robbe di sorte alcuna, ma solamente con la persona, et con obbligo di star dopo diece giorni sequestrato in casa con la famiglia. Non intendendosi poi novità di male

da alcun di quei luoghi convicini che si erano rissentiti, fu alli XII per deliberatione del Senato abrogato l'editto e posto in libertà ognuno di liberamente venire portando le sue fedi autentiche di partirsi da luoghi sani. Ma li Signori della Sanità, per dar compimento all'espurgatione della città et ad ogni sospetto, publicorono questi nuovi ordini confirmati in Senato: che per l'avenire i rispetti fossero tenuti come sospetti, dovendo le persone di quelle case medesimamente esser mandate a Lazaretto Novo a far contumacia, ovvero in altre case sane, spogliandosi i drappi e mettendosene d'altri, e le sue robbe fossero sborrare; che dove morisse uno nel termine de cinque giorni, ancora che fosse dato libero, quella fameglia stesse ventido giorni sequestrata, tenendo fra tanto in casa sborate le robbe; che i deputati delle contrade dovessero fra otto giorni haver fatto evacuare e nettare tutte le case, et i presidenti dei sestieri in capo di detti otto giorni andassero personalmente a vedere se fosse essequito quanto s'era ordinato. Monsignor Reverendissimo Patriarca publicò un gran giubileo mandato dalla santità del Papa da torsi a Nadale con generale assolutione de tutti i peccati, etiamdio di quei reservati alla Sede Apostolica, et in Cena Domini, perché tanto più prontamente si destasse ciascuno a pigliarlo et a reconciliarsi con la divina Maestà. Il Prencipe per ciò andò li tre giorni delle tempora [*giorni di preghiera e penitenza legati alle stagioni*] in processione senza corno in testa in segno d'humiltà, accompagnato dal Senato, dalla nobiltà e da molto popolo.

Finalmente quando piacque all'infinita bontà di Dio, che sempre ha dimostato segnalati miracoli nel preservar questa città dai pericoli, si hebbe a di primo genaro carta bianca, non essendo morto alcuno il giorno inanzi ultimo di d'anno. In questa liberatione della città felicemente principia- ta nel principio d'anno il Prencipe con la Signoria vestita di cremesino fu in processione, aprendosi universalmente a tutti con incredibil gaudio il core, ch'era stato ristretto in grande affanno così lungo tempo da tanti travagli, et andando ognuno rallegrandosi insieme e rendendo gratie immortali al clementissimo Dio che havesse aperto le porte della sua misericordia. Bisogna così per certo credere questa esser stata una visita di sua divina Maestà per risvegliarci et farci revedere, perché sì come non si vede cessar la fortuna del mare se prima non cessa il furor de venti, così non sarebbe cessata la furia della peste se prima non fosse placata l'ira della sua divina giustizia, non potendo militar ragione alcuna in contrario. Che se la peste hebbe principio da un solo, et che non valse niuna prudenza humana a tenerla che non serpesse tanto avanti, a tempo poi che era tanto ampliata s'havesse potuto anihillare se Dio solo non ci havesse posto la man sua. Assicurate adunque le cose della città, a VIII di detto mese il Prencipe se n'andò con tutta la Signoria in chiesa di San Marco, ove cantato il Te Deum fu cantata una messa solenne. E quanto prima sarà accomodato il luogo da potere fondare la chiesa votata, sua Serenità anderà con solenne pompa a gettar la prima pietra.

Si sono cominciate da per tutto ad aprire le botteghe, gente senza numero da ogni canto comparisse, le pratiche de negotii delle mercantie tornano in piedi e faransi con l'aiuto di Dio più facende che mai, onde il publico et il privato si potrà in breve ristorar de danni patiti. Ondeggiano per palazzo i litiganti, le piazze e le strade sono così frequentate che chi non è stato presente alla mortalità e ruina grande traspasata non può capirla nel suo concetto intendendola dagli altri, che a suo mal grado l'hanno veduta e provata.

Nel vero Venetia è troppo rara e troppo singolare, né si può pensare come ella giamai possi restar abandonata, poichè tanti ch'hanno peregrinato il mondo si risolvono alla fine di posar qui, affermando di non haver veduto altra città che pareggi a questa di bellezza, di commodità e di sicurezza. Rende Venetia a chi ben la mira et osserva di dentro e di fuori sommo diletto e stupore. Ha una mirabile prospettiva d'ogni intorno, essendo posta tra le acque chiare in circuito di otto miglia, dove è l'aere aperto e ridente, per ciascun verso vi si vede magnifica struttura de casamenti infiniti e di tanti tempj, e tra le altre cose dall'una parte e dall'altra del Canal Grande, ch'è per lunghezza di due miglia, un ordine continovato di palazzi, oltre tante isole che le stanno d'intorno che possono dirsi esser castella. Ha poi vicina la terraferma et il mare aperto, onde continovamente le sono in abondante copia portate tutte le cose necessarie al viver humano, massimamente da navi et altri legni che vengono di Ponente e di Levante carichi di mercantie. Ecce l'uso delle

gondole e barche con le quali agiatamente senza pericolo alcuno da ogni tempo si va così di dentro come di fuori della città, e si porta ogni sorte di cose sino alle rive delle case.

L'aere è salubre e si vive pacificamente e quietamente in gran libertà. Qui non regnano fattiose dissensionsi, né si sta su puntigli di precedenza nella via. Ciascuno senza esser tassato camina come gli pare meglio, o dalla parte dritta o dalla sinistra. Qui sono di tutte le arti et essercitii, e chi si vuole affaticare può facilmente guadagnarsi il vivere. Qui d'ogn'ora s'hanno recreationi spirituali in tante honorate chiese de preti, frati, monache e d'altri luoghi pii, ove oltre le messe, prediche e divini officii s'odono angeliche melodie de suoni e di canti. Qui finalmente tutti vivono sicuri con le sue famiglie et facultà, né hanno paura d'incursioni e d'assedii de nemici, havendo il signor Dio posta la città in sito inespugnabile et havendone sempre sua divina Maestà, come d'opera sua più cara, havuto particolar protezione. Perciò ragionevolmente è chiamata *Archa foederis* [*arca dell'alleanza*], perché di tutte le nationi del mondo vi concorrono persone a salvarsi dentro. Perciò dico, e qui faccio fine, tutti devono come a patria commune desiderarle salute e felice conservatione, che d'ogni cosa sia sempre data in tutti i secoli la gloria e l'honore a Dio ottimo massimo, il quale prego a mantenerci in sua gratia et a darci lume di poter caminar nella dritta via delle sue giustificazioni.

[Di Venetia, al dì 28 di giugno 1577]

Libera circolazione a Venezia degli stranieri con attestati di sanità

ASVe, *Senato Terra*, Deliberazioni, reg. 51, cc. 169v
12 dicembre 1576

Terminatione di Provededori alla Sanità

Vedendo i Provededori alla Sanità che non solamente questa città va ogni giorno ricevendo notabile miglioramento per gratia del signor Dio, ma ancora che le città, castella et luoghi di Terra Ferma migliorano grandemente, terminano di moderar et regolar li ordini publicati a V del mese presente per l'officio loro, et prima.

Che quelli che vorano venir in questa città debbano portar le fede autentiche di sanità, le qual fede siano fatte per li deputati delle città, over castella, terre, o ville di onde si partirano a nome per nome di ogni persona, et con la quantità di mercantie, robbe, valise et fagoti che vorano portar con loro, né possano né debbano esse fedes esser admesse dalli ministri loro alli passi et restelli [*barriere doganali*] se non saranno etiam sottoscritte di man propria di Rettori [*governatori veneziani*] o giusdicenti delle città, castella o vicariati come di sopra. I qual Rettori o altri giusdicenti siano tenuti sotto debito di sagramento di usar ogni diligentia a loro possibile per intender con verità se quelli tali da quali saranno ricercati di esse fedes di sanità vengano veramente da luoghi et case sane. [...]

[favorevoli] 91
[contrari] 4
[astenuti] 50

La contabilità della morte

Finita la pestilenza lo scrivano dei Provveditori alla Sanità Cornelio Morello calcolò il numero dei decessi avvenuti in città e nei lazzeretti a partire dall'agosto del 1575, seguendo il calendario more veneto in cui l'anno iniziava dal primo di marzo. Le perdite in vite umane erano state impressionanti: Venezia, che con i suoi 180.000 abitanti era stato uno dei maggiori centri urbani d'Europa prima dell'epidemia, aveva perso oltre un quarto della sua popolazione.

ASVe, Provveditori alla Sanità, b. 6, c. 167r

Morti da primo agosto 1575 fin tutto febraro del detto millesimo
Nella città: homeni n. 1682 donne n. 1699
Nelli Lazaretti homeni n. 143 donne n. 172

Morti da primo marzo 1576 fin tutto febraro del detto milesimo
Nella città homeni n. 11.240 donne n. 12.925
Nelli Lazaretti homeni n. 10.213 donne n. 8.647

In tutto sono morti
nella città homeni n. 12.922 donne n. 14.624

E nelli Lazaretti: homeni n. 10.356 donne n. 8.819
Suma in tutto homeni n. 23.278 donne n. 23.443

Delli morti da primo marzo 1577 fino al giorno della liberazione della città non ne ho potuto far nota per esser smarito il libro, ma giudico fossero 4mila in circa.

In tutto n. 46.726 +
4.000 =
[totale] n. 50.726

*Morti da 1^o Agosto 1575 fin tutto febraro del detto millesimo
Nella città homeni n. 1682, donne n. 1699
Nelli Lazaretti homeni n. 143, donne n. 172*

*Morti da 1^o Marzo 1576 fin tutto febraro del detto millesimo
Nella città homeni n. 11240, donne n. 12925
Nelli Lazaretti homeni n. 10213, donne n. 8647
In tutto sono morti nella città homeni n. 11240, donne n. 12925
e nelli Lazaretti homeni n. 10213, donne n. 8647
Suma in tutto homeni n. 23278, donne n. 23443*

*Delli morti da 1^o Marzo 1577 fino al giorno della liberazione della città
non ho potuto far nota per esser smarito il libro, ma giudico fossero 4 mila
in circa. Delli morti della città sono 12922, delle donne 14624.*

Il ripopolamento della città

Nel tentativo di ripopolare velocemente la città, le cui forze produttive erano state decimate, il governo veneziano emanò diversi provvedimenti per facilitare l'arrivo di artigiani dai territori della Terraferma, dall'Istria o da altri paesi. Inizialmente si garantì agli immigrati un percorso facilitato per l'ingresso nelle corporazioni di mestiere, poi si mirò a far rientrare i marinai, gli artiglieri, le maestranze dell'Arsenale e gli addetti all'industria tessile e del vetro che erano stati banditi in passato per condanne civili – spesso dovute ai debiti – o penali. Questa politica si dovette scontrare con la dura opposizione dei lavoratori già operanti a Venezia e sopravvissuti all'epidemia, che riducendone il numero aveva garantito loro un maggior potere contrattuale nei confronti degli imprenditori. Ad esser presi di mira con intimidazioni anche violente furono soprattutto i molti immigrati provenienti dal territorio di Bergamo, da oltre un secolo nerbo della crescita demografica di Venezia.

ASVe, *Senato Terra, Deliberazioni*, reg. 51, c. 193r
15 marzo 1577

Dovendo ritornare a commun beneficio di tutta questa città che in cadauna arte si ritrovino molti artfici. L'anderà parte che per anni tre prossimi cadauno, così terriero come forestiero, suddito et non suddito, possa essercitarsi in cadauna arte in questa città, pagando però le solite ben intrate et le luminarie [*tasse delle corporazioni*], et le publice contributioni di questa città nostra. Et siano tenuti li Gastaldi delle Scuole di

accettarli senza li requisiti ordinarij osservati per il passato. Ma non si possa per ciò accrescere il numero più di quello è disposto per parte del Consiglio nostro di X nelle due Scuole di Laneri. Et la essecutione della presente parte sia commessa a quelli magistrati a quali spetta per le leggi di questo Consiglio. Et sia scritto alli Rettori di Terra Ferma et dell'Istria che la faccino publicare nelli lochi soliti ad intelligentia di ognuno.

[favorevoli] 159

[contrari] 2

[astenuti] 6

ASVe, *Consiglio dei Dieci, Comuni*, reg. 33, c. 107r-v
21 dicembre 1577

Che tutti li marangoni, calafadi et altri della maistranza della casa nostra dell'Arsenal, marinari che habbiano navigato sì sopra navilii nostri come de nostri suditi, et sì armati come disarmati, et bombardieri che si trovano in terre aliene banditi a tempo per i Cinque alla Pace, Officiali de Notte Criminali et Civili, et altri magistrati siano liberati dalli bandi loro con questa conditione, che in termine de mesi sei vengano quelli della maistranza et marinari ad appresentarsi in questa città alli Proveditori et Patroni all'Arsenal, et li bombardieri al Proveditor nostro sopra l'Artellaria, per andar cadauno a servir nella loro professione et essercitio, nel qual caso li sopradetti rapresentanti nostri debbano far publicar quelli che se appresenterano a nome per nome assoluti dalli loro bandi et fatti anco depenar dalle raspe [*registri di condanne*], potendo de più essi

nostri rappresentanti per quelle vie che li parerano migliori far che capiti a notitia delli sopradetti banditi la presente deliberation. [...] Che tutti quelli dell'arte della lana et seda che si attrovano in terre aliene banditi a tempo per casi che non siano d'homicidii per li Cinque alla Pace, Officiali di Notte Criminali et Civili o altro magistrato, et così quelli dell'arte de verieri banditi pur a tempo dal Potestà de Muran per esser partiti de qui et andati a lavorar in terre aliene contra la forma delle leggi et per altri casi che non siano d'homicidii come di sopra, siano liberati dalli bandi loro con questa condition, che in termine de mesi sei si vengano ad appresentar in questa città quelli dell'arte della lana et seda alli Cinque Savii sopra le Mariegole, et li verieri al Potestà de Muran, per andar a servir cadauno nella sua profession et essercitio. Nel qual caso li sopradetti nostri rappresentanti debbano far publicar quelli che se presenterano a nome per nome assoluti dalli loro bandi et fatti anco depenar dalle raspe, potendo de più essi nostri rapresentanti per quelle vie che li parerano migliori far che capiti a notitia delli sopradetti banditi la presente deliberatione.

ASVe, *Senato Terra, Deliberazioni*, reg. 52, c. 67r-v
11 Gennaio 1578

Essendo venuto a notitia del Collegio nostro che alcuni poveri huomini partiti di Bergamasca et di altre parti dello stato nostro et venuti in questa città di Vinetia per essercitarsi nelle arti in essa, sono stati non solamente ingiuriati di parole ma etiamdio battuti et feriti affine di spaventarli che non vengano ad intromettersi in

dette arti, et che per diligentia che sia stata usata la giustitia fin hora non ha potuto haver alcun lume di alcuno di quei che hanno commesso tal delitto. Et dovendosi far ogni provisione perché questi ribaldi non vadano impuniti in cosa tanto importante. L'anderà parte che per li Avvogadori nostri de Commun lunedì prossimo sia fatto proclamar sopra le scalte di San Marco et di Rialto che se alcuno accuserà alcuno delli detti ribaldi, di modo che per l'accusation sua si venga nella verità, sarà tenuto secreto et guadagnarà lire seicento de piccioli per ogni uno che farà venir nelle forze della giustitia et sarà conosciuto colpevole, da esserli esborsate delli danari della Signoria Nostra deputati alle taglie. Et se alcuno delli complici, purchè non sia de principali autori o mandanti, accusarà come di sopra, oltre l'impunità sarà medesimamente tenuto secreto et guadagnarà le ditte lire seicento. Venuti veramente in cognitione di detti scelerati debbano quanto prima proceder contra loro secondo il rito del loro magistrato.

[favorevoli] 158

[contrari] 1

[astenuti] 2

Cenni biografici su alcuni personaggi menzionati da Rocco Benedetti e nei documenti di corredo

Felice Brunello

Nell'autunno 1576 Felice Brunello propose al Senato di riconvertire le casette che lui stesso aveva realizzato nell'isola delle Vignole per la quarantena delle persone sane, e che invece erano rimaste sfitte, come centri per la purgatura dei tessuti. Era un tecnico esperto soprattutto di escavo dei canali e di bonifiche. Nel 1566 si era occupato del prosciugamento del lago di Costanza nei pressi di Famagosta, nell'isola di Cipro. Nel 1580 con Antonio da Ponte propose il restauro della Tana all'Arsenale, rialzandola con materiali provenienti da opere di scavo; in quell'occasione i due elaborarono anche un modello e calcoli di spesa (Ennio Concina, *L'Arsenale della Repubblica di Venezia*, Electa, Milano 1984, p. 164). Ma Brunello interverrà anche sul progetto del Ponte di Rialto in pietra. Egli presentò la sua idea nel 1588, quando i contrasti tra i Provveditori incaricati dell'opera sulla realizzazione del nuovo manufatto erano particolarmente vivaci a proposito dell'unico disegno di cui disponevano, quello del celebre architetto vicentino Vincenzo Scamozzi. Questo prevedeva un manufatto di forma finita e conclusa, con strade e botteghe sopra, sostenuto da tre archi a tutto sesto, uno maggiore al centro e due laterali minori.

Scamozzi non si era curato troppo dell'inserimento del suo progetto nell'area alla quale era destinato, né del suo rapporto con il Canal Grande. Felice Brunello dimostrò invece di essere molto sensibile al contesto: la bella vista per chi vi transitava, il rapporto tra il palazzo dei Camerlenghi e la Drapperia, l'opportunità di eliminare alcuni edifici dall'altro lato nei pressi del Fondaco dei Tedeschi, la possibilità di far passare sotto l'unico arco il Bucintoro e la differenza di spesa fra le due soluzioni. Qualche mese dopo, a cantiere aperto, intervenne anche sull'armatura costituita da capriate in legno per sostenere l'arco che stava per essere voltato (Donatella Calabi e Paolo Morachiello, *Rialto. Le Fabbriche e il ponte, 1514-1591*, Einaudi, Torino 1987, pp. 256 e n. 290).

Girolamo Capodivacca

Nato a Padova nei primi decenni del XVI secolo, compiuti gli studi di Medicina nello Studio di Padova, intraprese la carriera dell'insegnamento, ottenendo nel 1553 la cattedra di Medicina pratica straordinaria in «terzo loco», poi dal 1564 in «secondo loco» (il primo essendo di Girolamo Mercuriale). Le due posizioni furono poi parificate nel 1585-86. Alla medicina accoppiava una passione letteraria; conoscitore di molte lingue, scrisse di logica medica, di veleni, dell'utilità dell'analisi delle urine per la diagnostica, di malattie veneree e di vari medicinali. Assertore della

scuola araba, si contrapponeva al collega della stessa università Mercuriale, seguace della scuola greca. Nel 1587 fu invitato da Francesco de' Medici a trasferirsi nel Granducato di Toscana, incarico prestigioso ed economicamente molto vantaggioso che tuttavia rifiutò, preferendo continuare ad insegnare a Padova.

Sappiamo da Rocco Benedetti che nel 1576 fu chiamato dal Senato a Venezia con il collega Girolamo Mercuriale e accolto trionfalmente dai veneziani. Ma quando i due medici padovani dichiararono che la malattia non era una pestilenza e proposero strani medicinali, mentre il contagio si stava invece diffondendo rapidamente, essi furono poi sostanzialmente "espulsi" dalla città lagunare (come appare nei documenti riportati). Malgrado ciò il prestigio del Capodivacca non fu messo in discussione.

Giacomo Foscarini

Il Benedetti apre il suo sommario con una dedica all'illustre nobile veneziano Giacomo Foscarini (il codice veneziano qui trascritto, tuttavia, non ne riporta il nome). Nato a Venezia nel 1523, fin da giovane il Foscarini dimostrò una propensione per la mercatura e grande curiosità per ciò che avveniva al di fuori dei confini della città. Acquisì così una considerevole fortuna economica, un prestigio personale e un buon numero di successi politici. Nella sua biografia ricorrono episodi, incontri e relazioni

che ci riportano a Rialto. Dopo aver svolto un'intensa attività commerciale a livello internazionale nella prima parte della sua vita, diventò il patrizio conservatore più volte coinvolto in progetti di spazi ed edifici pubblici (da Palazzo Ducale alle Procuratie Nuove o all'Arsenale). Eletto Provveditore sopra il Ponte di Rialto nel 1587 assieme ad altri due nobili, intervenne a varie riprese nella discussione sul numero degli archi del nuovo manufatto lapideo, sulle fondazioni dello stesso, sulla conduzione del cantiere. La dedica lo evoca nella veste di Provveditore Generale di Candia. In precedenza Foscarini aveva svolto anche il ruolo di accompagnatore del re di Francia Enrico III durante il suo passaggio a Venezia avvenuto nel 1574. A quell'avvenimento Benedetti dedicò un opuscolo a stampa, *Le feste et trionfi fatti dalla Serenissima Signoria di Venetia nella felice venuta di Henrico III Christianissimo Re di Francia et di Polonia*, che conobbe un'ampia circolazione e che dimostra la familiarità del notaio con il mondo dell'editoria già prima dell'epidemia di peste.

Girolamo Mercuriale

Nato a Forlì nel 1530, umanista, conoscitore della lingua greca e latina, conseguì il dottorato in filosofia e medicina nel 1555 presso il Collegio dei medici fisici di Venezia e dunque gravitò attorno allo Studio di Padova. Dopo un periodo passato a Roma, prima come membro di una am-

basceria presso Pio IV e poi come medico personale del cardinale Alessandro Farnese, nel 1569 fu chiamato a ricoprire la cattedra di Medicina pratica ordinaria a Padova. In questa fase pubblicò scritti su questioni dermatologiche, su malattie infantili, sul nervo ottico, sulla balbuzie, sull'importanza della ginnastica su base medica. Nel 1573 fu chiamato a Vienna per curare l'imperatore Massimiliano II. Dal 1575, raggiunto un enorme prestigio, fu chiamato dal Senato della Repubblica ad esprimere il suo parere sull'epidemia diffusasi a Venezia. Con il collega Capodivacca negò che si potesse diagnosticare la malattia in base a sintomi specifici, come i bubboni, i carbonchi e l'antrace; visitò un certo numero di ammalati e impose un memoriale che sconsigliava le misure imposte dai Provveditori alla Sanità. Smentito però dal diffondersi sempre più rapido della peste fu costretto a tornare precipitosamente a Padova con il collega. L'anno dopo pubblicò un corso di lezioni con il titolo *De Pestilentia* (P. Maietti, Venezia 1577). Nel 1587 si trasferì all'ateneo di Bologna. Morì a Forlì nel 1606.

Tommaso Rangone

Tommaso Giannotti, nato a Ravenna nel 1493, dal 1510 seguì corsi di medicina e filosofia allo Studio di Bologna. Nel 1513 assunse un insegnamento minore di Astrologia con il titolo di «philologus», e dall'anno successivo pubblicò alcuni scritti nei quali alludeva a catastrofi (epide-

mie, terremoti e guerre) da lui previste, dalle quali l'Italia si sarebbe potuta salvare solo grazie all'opera del nuovo papa Leone X. Laureatosi nel 1516, si recò a Roma come medico del cardinale Domenico Grimani, che poi seguì nel Veneto, ottenendo la cattedra di «Sophistica» e poi di «Scienze Matematiche» e di «Astrologia» nello Studio di Padova. Continuò a essere presente nel florido mercato librario veneziano, con brevi testi sul "mal francese" (la sifilide), su rimedi igienico-dietetici, sui modi per prolungare per oltre cento anni la vita umana. Mecenate artistico e culturale, finanziò la ricostruzione della chiesa di San Zulian progettata da Alessandro Vittoria, con facciata di Jacopo Sansovino. Morì a Venezia nel 1577, sepolto con spettacolare pompa funebre nella chiesa stessa, sulla cui fronte è ben visibile la sua statua, accanto a iscrizioni in suo onore in greco, latino ed ebraico. Ne Parla Rocco Benediti affermando che, insieme con le altre cose «degne di memoria» fatte in città, aveva l'intenzione di realizzare prima di morire un museo con libreria. Non morì di peste, come si era detto malignamente, poiché si era chiuso in casa per evitare, saggiamente, il contagio.

Crediti fotografici

- Archivio di Stato di Venezia, concessione n. 152/20 del 20 aprile 2020, 81, 113
Biblioteca Civica di Verona, per gentile concessione, 13, 96-97
Biblioteca Complutense, Madrid, 26, 32
Biblioteca del Museo Civico Correr, 11
Biblioteca Nazionale Braidense, Milano, su concessione del Ministero dei beni e delle attività culturali (divieto di riproduzione o di duplicazione con qualsiasi mezzo), 56
Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, su concessione del Ministero della cultura, Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (divieto di riproduzione), 15
Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia, 71
Giovanni Dall'Orto (CC BY-SA 2.5 IT), 74
Heidelberg University Library, Public Domain, 44
Metropolitan Art Museum, New York, 20
Wellcome Collection. Attribution 4.0 International (CC BY 4.0), 30

MARZO 2021

CIERRE GRUPPO EDITORIALE
via Ciro Ferrari, 5
37066 Caselle di Sommacampagna, Verona
www.cierrenet.it

Stampato da
CIERRE GRAFICA
tel. 045 8580900 - fax 045 8580907
grafica@cierrenet.it

per conto di
CIERRE EDIZIONI
tel. 045 8581572 - fax 045 8589883
edizioni@cierrenet.it

distribuzione libraria a cura di
CIERREVECCHI SRL
via Breda, 26
35010 Limena, Padova
tel. 049 8840299 - fax 049 8840277
fornitori@cierrevecchi.it



L'etichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume
proviene da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate.

Donatella Calabi, già professore di Storia delle città all'Università Iuav di Venezia, è stata *visiting professor* in molti atenei stranieri ed è ora presidente della Associazione Progetto Rialto. Ha scritto sulla storia delle città europee in età moderna (in particolare sulle aree di mercato e sulla presenza degli stranieri nelle città commerciali), oltre che sulle origini dell'urbanistica. Suoi libri e articoli sono pubblicati e/o tradotti in inglese, francese, tedesco, spagnolo, portoghese, greco, olandese, ebraico e giapponese.

Luca Molà si è laureato all'Università Ca' Foscari di Venezia e ha conseguito il PhD in Storia presso la Johns Hopkins University di Baltimora. Insegna Storia del Rinascimento all'Università di Warwick in Gran Bretagna ed è stato professore di Storia dell'Europa moderna all'Istituto Universitario Europeo di Firenze. Ha pubblicato monografie e articoli sulla storia dell'industria e dei commerci tra medioevo e prima età moderna, sulle migrazioni di tecnici specializzati e sulle politiche economiche statali a favore dell'innovazione, con particolare attenzione a Venezia, all'Italia e al mondo mediterraneo. È inoltre vicepresidente dell'Associazione Progetto Rialto.

Simone Rauch, laureatosi a Ca' Foscari a inizio millennio in Storia economica e sociale del medioevo, si è occupato principalmente di edizione di fonti e documenti veneziani, curando tra l'altro la pubblicazione delle mariegole dei tessitori di seta veneziani. È segretario della Associazione Progetto Rialto e, specializzatosi nel settore delle *digital humanities*, è redattore del sito www.progettorialto.org

Elena Svalduz, professore associato di Storia dell'architettura, ha conseguito il titolo di dottore di ricerca in Storia dell'architettura e dell'urbanistica presso l'Università Iuav di Venezia; attualmente insegna Storia dell'architettura e Storia della città e del territorio presso il Dipartimento dei Beni culturali: archeologia, storia dell'arte del cinema e della musica dell'Università degli studi di Padova.